BOLLETTINO DELL'
ISTITUTO
REGIONALE DI STUDI POLITICI
A. DE GASPERI

Contributi e informazioni

Dossetti e la questione comunista nel 1956

Andreatta, Ardigò, Berselli, Pedrazzi, Salizzoni, Scoppola, Spadolini, Spriano

Dossetti e la questione comunista nel 1956

Interventi svolti negli incontri di Bologna e di Roma, per la presentazione del libro di Mario Tesini: «Oltre la città rossa: l'alternativa mancata di Dossetti a Bologna 1956 - 1958».

Bollettino dell'ISTITUTO REGIONALE DI STUDI POLITICI «A. DE GASPERI» - Bimestrale - Anno X - n. 1-2 - Gennaio - Aprile 1987 - Nuova Serie - Spedizione in abbonamento postale gr. IV - 70% - Dir. Responsabile: Gianni Castellano - Autorizzazione Tribunale di Bologna n. 4462 del 15.09.1978 - Redazione e Amministrazione: 40031 - Bologna - Via Malvasia, 6 - Tel. 051 / 551448 - Stampa: Grafiche M D M - Forlì

ORGANI DIRETTIVI DELL'ISTITUTO

Consiglio di Amministrazione

Leonardo Melandri - Presidente
Gianni Castellano - Direttore dell'Istituto
Beniamino Andreatta
Nicola Antonetti
Achille Ardigò
Giovanni Bastianini
Michele Casali
Ivo Colozzi
Gianfranco Galletti
Giordano Marchiani
Danilo Morini
Giancarlo Tesini

Comitato Scientifico

Giorgio Campanini - Presidente
Mario Tesini - Segretario
Sandro Albertazzi
Maco Colombini
Giuseppe Di Federico
Pier Franco Ghetti
Pier Giorgio Grassi
Lucio Guasti
Gianfranco Morra
Giampaolo Nascetti
Roberto Ruffilli
Angelo Scivoletto
Giorgio Trebbi

Nota di presentazione

Da troppi mesi, ormai, questo Bollettino mancava all'appuntamento. Le ragioni sono molte. Prima e più dolorosa, la scomparsa del suo indimenticabile animatore Paolo Colliva, che dalla fondazione è stato Direttore dell'Istituto e Direttore del Bollettino.

Poi la necessità di ripensare una formula che contemperasse varie esigenze, da quelle di bilancio (che si prospettano per ogni pubblicazione di questo tipo in un contesto di crescenti costi tipografici) a quelle di rappresentare, in forma decorosa e costante, sia le attività di studio dell'Istituto, sia quelle informative. Alla fine ci siamo orientati verso un nuovo Bollettino che, con la ragionevole periodicità di almeno cinque numeri annui, non sia legato ad uno schema ripetitivo, ma che di volta in volta offra la documentazione essenziale della vita del "De Gasperi", in tutte le sue articolazioni: dalla pubblicazione degli atti delle sue iniziative più significative, alle periodiche informazioni sull'attività dell'Istituto, ai saggi politici e storici che le circostanze suggeriranno, alle più interessanti segnalazioni librarie, eccetera.

Questo primo numero, proprio seguendo tali linee, raccoglie gli Atti di due occasioni di dibattito promosse dall'Istituto "De Gasperi" sull'esperienza politico-amministrativa di Dossetti nel capoluogo emiliano, in coincidenza dell'uscita del libro di Mario Tesini "Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna 1956-1958" per le edizioni de "Il Mulino"; lavoro frutto, come è noto, di una ricerca triennale condotta nell'ambito del nostro Istituto.

La prima iniziativa si è tenuta a Bologna, presso la Sala della Traslazione del Convento di San Domenico, nella serata del 28 novembre 1986: ad essa hano partecipato Achille Ardigò, Aldo Berselli, Luigi Pedrazzi ed Angelo Salizzoni, ed è stata moderata da Gianni Castellano, Direttore dell'Istituto.

Il secondo momento di discussione sul libro di Tesini si è svolto a Roma presso la Libreria Paesi Nuovi in Piazza Montecitorio, il 3 marzo 1987, con la partecipazione di Nino Andreatta, Pietro Scoppola, Giovanni Spadolini e Paolo Spriano, ed è stata moderata dal Sen. Melandri, Presidente dell'Istituto.

Pubblichiamo i testi delle relazioni tenute in entrambe le iniziative, nel corso delle quali sono anche intervenuti, nella discussione, il Segretario Regionale D.C. dell'Emilia Romagna Dr. Castagnetti, il Sen. Melandri, il Dr. Castellano, il Sindaco di Bra (CN), l'Avv. Fangareggi, il Dr. Campi, e, a conclusione dei due incontri, il Dr. Mario Tesini, autore della pubblicazione.

I testi non sono stati rivisti dagli autori.

INDICE

Il dibattito di Bologna

Aldo Berselli
Non fu soltanto un «obbedisco» . . . . . pag. 5

Angelo Salizzoni
Perchè pensai alla sua candidatura . . . . . » 9

Achille Ardigò
Tra «continuità» e «discontinuità» . . . . . » 10

Luigi Pedrazzi
Vedere già «oltre» Bologna . . . . . » 14

Il dibattito di Roma

Giovanni Spadolini
Perchè il mio «Carlino» lo appoggiò . . . . . » 16

Paolo Spriano
Un anno di grandi movimenti . . . . . » 21

Pietro Scoppola
Il rapporto fede - politica . . . . . » 24

Beniamino Andreatta
Per lo sviluppo della città - comunità . . . . . » 28

Dossetti e il "dossettismo": nota bibliografica . . . . . » 31

Attività dell'Istituto «A. De Gasperi» . . . . . » 32

Biblioteca - Recenti acquisizioni . . . . . » 34

BOLOGNA - Sala della Traslazione in S. Domenico
28 Novembre 1986

Il moderatore Gianni Castellano, Direttore dell'Istituto, ha brevemente introdotto l'incontro ricordando che il libro di Mario Tesini ***"Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna 1956-1958"****, uscito nella "Collana di Storia Contemporanea" del Mulino, è frutto di una ricerca condotta per tre anni nell'ambito dell'Istituto De Gasperi. «Devo dire che io stesso - ha aggiunto Castellano - mi sento compartecipe degli avvenimenti descritti nel libro, perchè, come possono testimoniare i protagonisti dell'epoca, ne fui, se mi si consente l'espressione, un piccolo notaio; ero, infatti, un giovane cronista del "Resto del Carlino" e l'allora direttore, Giovanni Spadolini, mi pregò di seguirne tutti gli sviluppi. Non è stato, perciò, senza commozione che ho visto qui citati (nel modo rigorosamente anonimo che allora pretendeva Spadolini, che considerava la firma "un traguardo" e non una partenza, secondo una concezione nobile, giustamente nobile della professione) gli articoli che scrissi allora, seguendo quella appassionante vicenda.*
Avevo a fianco, allora, al "Resto del Carlino" un altro collega ed amico che ebbe con me una comunanza molto breve, perchè, con una decisione molto coraggiosa, decise di iniziare l'allora incerta attività universitaria. Sto naturalmente parlando dell'amico Paolo Colliva che, dalla fondazione sino alla Sua morte prematura, è stato il Direttore dell'Istituto De Gasperi. Ha seguito Tesini nella ideazione ed elaborazione del libro; alla Sua memoria, Tesini ha opportunamente dedicato questo libro; ed anche alla Sua memoria il "De Gasperi" vuole dedicare questa serata».

Aldo Berselli

Io mi sento un po' esterno a questo tavolo. I miei amici e colleghi hanno avuto rapporti stretti con Dossetti. Io non ho mai avuto questa sorte. Appartengo però alla sua generazione, alla generazione della Resistenza, delle lotte politiche del dopoguerra, quella generazione che, con una grande dote di idealismo e di assoluto disinteresse personale, ha vissuto un momento magico: il momento magico degli ultimi mesi della guerra e dei primi mesi, e anche dei primi anni, dell'immediato dopoguerra: dominati, noi giovani, da un'ansia, da un'ansia che oggi è pressochè impensabile, dominati da un tormento e da un entusiasmo, nello stesso tempo, che ci portava a sognare una società nuova, più pulita, più giusta, libera, democratica, ispirata a dei valori universali che nella loro sostanza coincidevano con quelli che il cristianesimo aveva depositato nelle nostre coscienze. I giovani potevano essere su sponde diverse, militare in formazione politiche che avevano etichette diverse, ma, in sostanza, mi pare che l'obiettivo era per tutti quello di una società più giusta, libera, democratica per tutti coloro che vivevano con sincerità l'impegno politico. È questa una delle ragioni per cui ho seguito sempre tutto quello che Dossetti ha fatto, ha scritto, ed ho cercato con ansia i suoi libri, li ho letti con molta attenzione; e siccome leggere è un po' confrontarsi, mi sono continuamente confrontato con quello che Dossetti diceva e scriveva.
In questo confronto io ho sentito tutti i limiti della mia dimensione religiosa, ho avvertito come un senso di povertà rispetto alla ricchezza di doni dei quali poteva godere Dossetti nella pienezza della sua fede religiosa.
Nello stesso tempo, però, posso dire che ho incontrato grandi difficoltà, enormi difficoltà a capirlo, a interpretarlo, nei suoi aspetti politici, nei momenti in cui questa enorme forza religiosa si traduceva in realtà effettuale, veniva ad essere trasferita sul terreno concreto della realtà: nel momento, cioè, in cui diventava, questa forza spirituale e religiosa, azione politica concreta. De Gasperi, con le sue sferzanti affermazioni nei confronti dei "professorini" ha lasciato in noi delle tracce, le ha lasciate in me, con la sua affermazione dello Stato laico ed indifferente;

una affermazione che mi ricorda quella di un altro grande statista che è stato celebrato poco tempo fa con un Congresso internazionale, e cioè Marco Minghetti, il quale pure parlava di Stato indipendente e indifferente, cioè estraneo alla religione. Mi sono trovato quindi, paradossalmente, a pormi una domanda: ma Dossetti è un uomo politico? E dovevo rispondere di sì. È stato antifascista, ha fatto la Resistenza, è stato presidente del Comitato per la Liberazione di Reggio, è stato uno dei padri della Democrazia Cristiana, Deputato alla Costituente poi rieletto nel 1948, Vice Segretario del Partito, ha partecipato ai Congressi nazionali della DC: quindi uomo politico lo è stato senz'altro. E non solo, ma ha posto come uomo politico, degli obiettivi che hanno una valenza storica indubbia: e cioè riconquistare la fiducia delle componenti sociali largamente rappresentate dai partiti di sinistra, liberare la classe operaia dal giogo o dall'oppressione o dall'ipoteca comunista, riformare lo stato e tanti altri obiettivi di grande rilievo. Eppure, anche a contatto con questi dati concreti, rimaneva sempre in me l'impressione, la sensazione, qualcosa che in sostanza non sono mai riuscito a chiarire a me stesso, che Dossetti non avesse mai voluto combattere con la passione che è propria del militante politico, del militante di partito, battaglie politiche nel senso che il termine ha, per chi accetta naturalmente quelli che sono i portati della civiltà moderna o della storia moderna per quel riguarda i rapporti tra Chiesa e Stato di cui parlavo prima.
Nel suo agire mi apparivano sempre prioritarie, ed in modo assoluto, le sorgenti religiose, l'ispirazione cristiana che si determina anche, che si precisa, nella fedeltà alla Chiesa, al magistero della Chiesa, a quel magistero al quale va comunque commisurato il valore, il senso e il significato dell'azione, anche politica, che si compie. Insomma, l'iter di Dossetti mi è apparso un iter religioso piuttosto che un iter politico. Ed io Dossetti l'ho apprezzato e seguito perchè ho scorto in lui questo iter religioso predominante in maniera assoluta sopra l'iter politico. Infatti, Dossetti come politico ha resistito poco; si è ritirato presto, nel 1951, dopo aver esposto nella famosa riunione di Rossena ai suoi amici che erano convenuti le ragione del suo abbandono alla vita politica. In una intervista concessa recentemente al "Resto del Carlino", Fanfani ha rivelato che già nel 1945 Dossetti aveva deciso che prima o poi si sarebbe fatto prete. È un modo molto sbrigativo, direi pratico-politico, di archiviare fatti che invece rispondono a più complesse motivazioni e sono il frutto di un tormento e di un travaglio personali. Certo è che nel 1951 si chiudeva un periodo politico, un periodo intorno al quale la cosiddetta "dossettologia" (perchè oggi esistono anche i "dossettologi" ed esiste una scienza detta "dossettologia", non so se lo dicono per scherzo o sul serio), si è dedicata con un particolare impegno, con abbondanza di scritti: voglio dire che su questo periodo si è fatta opera di ricerca, di interpretazione valida, intorno alla quale c'è poco più da dire rispetto a quello che è stato detto; si potrà, tutt'al più, dissentire da certe impostazioni: comunque fatti o dati nuovi non ce ne sono.
Ma c'è un'altra pagina dell'impegno politico di Dossetti: è il cosiddetto "ritorno", o almeno Mario Tesini in questo volume lo chiama il ritorno, cioè il periodo che va dal 1956 al 1958: sono circa due anni, due anni che non sono mai stati studiati globalmente nella loro complessità, non sono mai stati collegati con la più complessiva esperienza di Dossetti, non erano mai stati valutati criticamente. Oggi, con questo volume, il Tesini colma la lacuna; la colma nel migliore dei modi; la colma con una ricostruzione che è storica (ed insisto su questo termine, *storica*), cioè seria, serena ed obbiettiva. Una ricostruzione molto pacata, una ricostruzione che, tra l'altro, è scritta molto bene, che si legge senza far fatica. Il giovane Tesini non è ancora malato di "politichese" e questa è una gran fortuna; non so se gli servirà per far carriera politica, ma certamente può servirgli per continuare a scrivere dei libri di storia e magari libri che approfondiscano ancora, perchè ce n'è bisogno, l'intera vicenda dossettiana, giacchè c'è stato un *primo tempo* ed è stato studiato; c'è un *secondo tempo*, ed è questo sul quale abbiamo il volume di Tesini; ma,

a mio avviso, c'è anche un *terzo tempo* e un'interpretazione esaustiva, soddisfacente, la si potrà avere solo nella misura nella quale noi avremo approfondito tutti e tre i tempi. Certo il terzo tempo è nato molto recentemente, è questione di un anno fa circa, cioè dal discorso di Salerno, dal discorso dell'Archiginnasio fino all'introduzione del volume "Le querce di Monte Sole" di mons. Luciano Gherardi, una introduzione che è di una importanza notevole per poter comprendere il pensiero, approfondire e avere una visione più completa del pensiero di Dossetti.
Il *ritorno*, dunque, non era mai stato affrontato con ricerche sistematiche ed approfondite; non erano mai state valutate e collegate nel loro insieme le precedenti esperienze con questa. Oggi direi che in qualche misura, in buona misura, in soddisfacente misura, questa lacuna è stata colmata. È una ricostruzione condotta con esemplare analisi delle fonti, ma, naturalmente, bisogna aggiungere, delle fonti che oggi sono disponibili, le fonti che possiamo avere oggi; certamente più avanti avremo altre fonti: io ho scoperto, ad esempio, che mancano molte testimonianze che potrebbero darci degli elementi per individuare bene certi nodi, interpretare bene certi nodi della vita e dell'opera di Dossetti.
Comunque è un passo avanti rispetto a certa produzione dossettologica che ha imperversato fino ad ora; c'è un rigore scientifico e penso, come diceva prima Castellano, che molto dipende anche dal fatto che l'Istituto De Gasperi era allora diretto dal prof. Colliva. Colliva è stato nostro collaboratore anche all'Istituto per la Storia di Bologna, è stato un prezioso collaboratore. Penso che noi tutti avevamo qualcosa da imparare dalla serietà scientifica e dalla metodologia di Colliva e, in questo momento, io ricordo con commozione questo nostro collega al quale ci sentiamo affezionati e legati da legami che difficilmente si spezzeranno.
Il volume di Tesini ha un tema ben preciso: è una pagina (cito il Tesini) "è una pagina del pensiero politico contemporaneo che aveva ispirato una generazione di giovani cattolici negli anni del dopoguerra" e che era stata scritta in particolare da Dossetti. "L'effetto di questa pagina si è andato affievolendo nella gestione e nel quotidiano esercizio politico del potere". C'è un momento di tensione, poi c'è una caduta che Tesini identifica molto bene con queste parole: "quotidiano esercizio del potere". Attraverso questo libro io ho cercato di giungere anche ad un'analisi psicologica dell'autore: ho l'impressione che egli viva, pur nella sua estrema obbiettività, con un senso di insoddisfazione questo periodo di perdita di tensione, cioè questo calo di intensità. Si sente che c'è qualche cosa che lo rode dentro, una ragione per cui è tornato su Dossetti, perchè Dossetti, che peraltro egli giudica con estrema serenità ed obiettività, rappresenta per lui un ideale, un modo di far politica che purtroppo non ha retto per lungo tempo o rispetto al quale ci sono stati dei cali notevolissimi.
Quindi, dicevo, una pagina di storia contemporanea. L'effetto di questa pagina si è andato affievolendo. Nel 1956, nel contesto di una città come Bologna, questa pagina ha la possibilità concreta di tradursi in realtà effettuale, di costituire quindi un'alternativa alla realtà imperante del Comune rosso. L'alternativa è mancata, non riuscì, possiamo dire che l'alternativa è fallita; perchè è fallita questa alternativa? Ecco, io credo che dobbiamo dare due risposte a due interrogativi: perchè è fallita l'alternativa Dossetti nel 1956-58? E, in secondo luogo, posto il fatto che l'alternativa è fallita: è stata del tutto sbagliata ed inutile l'operazione Dossetti? E per rispondere a questa seconda domanda non basta più il volume di Tesini, bisogna andare oltre, passare a tutto ciò che interviene tra quello che è il secondo periodo dossettiano e quello che è il terzo periodo. Dopo il 1956 ci sono gli anni '60, ci sono avvenimenti importantissimi che non si spiegano senza l'operazione Dossetti, a mio giudizio, e che sono un effetto, un esito di quella grande scossa che fu introdotta con l'operazione Dossetti. È una fase che fu gestita secondo certe interpretazioni che vollero essere cercate, individuate, ritenute preminenti, predominanti in quella che fu l'operazione Dossetti, che probabilmente non lo erano, ma che comunque rispondevano ad interpretazioni unila-

terali, se è possibile dire così, di un fenomeno complesso quale è quella che oggi definiamo l'"operazione Dossetti", la quale, come dice giustamente Tesini, non si presta ad interpretazioni univoche, ma che fu comunque in grado di suscitare una quantità di energie e una quantità di sviluppi, di iniziative in varie direzioni. Per comprendere poi questa operazione Dossetti, occorre toglierla dalle secche di interpretazioni che circolano, che sono predominanti, che sono troppo facili. Sono schemi che ormai fanno parte dell'opinione pubblica e che vengono tramandati ma che Tesini, giustamente, spezza con il suo volume, per me di grande interesse perchè dimostra che essi non hanno alcuna validità. In primo luogo va considerato il problema del perchè il Dossetti ha accettato di diventare candidato. Naturalmente la risposta è sulla bocca di tutti; la tesi che circola (non solo a livello di opinione pubblica, ma anche negli studiosi di politologia, mi riferisco a Baget Bozzo, a Giorgio Galli e ad altri) è che Dossetti abbia accettato per obbedienza al Cardinal Lercaro.

È una tesi che il "Resto del Carlino", in un suo articolo proprio oggi, ci offre; Dossetti come Garibaldi: "Obbedisco"*(E Dossetti disse: "obbedisco")*. E perchè obbedì? L'articolo dice: "Dunque Dossetti non potè fare a meno di dire di sì al Cardinale; Mario Tesini - continua l'articolo - lo afferma esplicitamente, fu Lercaro il pressochè esclusivo propugnatore del clamoroso ritorno sulla scena politica di un uomo che ormai da quattro anni aveva scelto la strada del raccoglimento, dello studio e della riflessione religiosa". Questa, ripeto, del "pressochè esclusivo propugnatore" è la tesi di Baget Bozzo, di Galli. Poi naturalmente si parla anche, citando il libro, dell'intervento di Salizzoni, di Giancarlo Tesini e di tutti gli altri. Ora qual è la storia vera di come è nata la candidatura di Dossetti? Tesini ce la dà; ma quello che io ho apprezzato in Tesini è il fatto che egli amplia enormemente il quadro e l'ampliamento di questo quadro ci permette forse di poter sostenere quella tesi che il giornalista assolutamente respinge, e cioè di una certa quale adesione, e non solo di una certa passiva accettazione a malincuore, in un certo senso di un "consenso" all'invito del Cardinale.

Questi momenti si inseriscono in un quadro generale. Il 1956 è un anno irripetibile, è un anno interessantissimo, è un anno, come diceva Ingrao, indimenticabile. Cosa c'è nell'anno 1956? Abbiamo il XX° Congresso, la destalinizzazione, nel novembre abbiamo la rivoluzione in Ungheria; quindi le ripercussioni di tutto questo nell'ambito del partito comunista bolognese, l'apparire di una "nouvelle vague". Cosa abbiamo nella Democrazia Cristiana? Nella DC abbiamo il chiudersi dell'epoca degasperiana. Il periodo post-degasperiano è un periodo di transizione, nel quale bisogna fare delle scelte, è un periodo attivistico ed è, nello stesso tempo, un periodo di crisi tra gli attivisti e coloro che invece volevano gestire il partito ancora secondo vecchie concezioni.

Anche nell'ambito della Democrazia Cristiana locale c'è una suddivisione tra una "destra", di orientamento scelbiano, ed un'altra parte invece che è costituita da uomini come Angelo Salizzoni, Giancarlo Tesini e Fernando Felicori. C'è quindi una situazione, se è lecito dire così, di crisi nell'ambito del partito. C'è un'altro fatto importante: che la battaglia avviene a Bologna, e Bologna, Comune rosso, è *città simbolo* del comunismo, come dice Tesini, e come dice ancora, forse con un po' di esagerazione, è "la capitale europea del comunismo". Poi, a Bologna, cosa c'è ancora? C'è il Cardinal Lercaro che ha esortato i parroci ad uscire dalla sacrestia. Tutto ciò si inserisce in un importante contesto: dopo la fondazione e la difesa dello stato democratico, avvenute nell'età degasperiana, era giunto il momento di pervenire alla riforma dello Stato in senso autonomistico e sociale. Il comune diveniva, in questa prospettiva, strumento privilegiato di riforma politica e sociale. Ecco, io mi chiedo: Dossetti non aveva presente questo quadro generale quando gli è stata offerta da Salizzoni, da Giancarlo Tesini e da Felicori la candidatura per la lotta nelle elezioni amministrative che in *quel* momento, in *quel* contesto generale, non solo italiano, europeo, finiva per avere un'importanza notevole, tanto da costituire una svolta non solo a carat-

tere locale, ma una svolta in campo nazionale? Ecco perchè io respingo la tesi della adesione a malincuore o dell'"obbedisco", così *sic et simpliciter* del Dossetti all'invito ad accettare la candidatura.

Angelo Salizzoni

Avrei voluto dire molte cose su questo tema. Mi limiterò all'essenziale per due motivi. Il primo è che il prof. Berselli ha già formulato molte osservazioni fondamentali sulla vicenda di cui ci stiamo occupando. Il secondo è che io ho sempre considerato la mia vita politica come provvisoria, in attesa di altri che avrebbero continuato dopo di me. In questa ottica, non mi sono mai preoccupato di raccogliere in qualche promemoria le mie esperienze, cui potermi successivamente riferire per eventualmente raccoglierle in una testimonianza meno affidata alla inevitabile approssimazione dei ricordi. D'altro canto, per ragioni che sono conosciute a tutti gli amici, non ho oggi neppure più la possibilità di riferirmi, rileggendole, alle testimonianze degli altri. Per questo dirò poche cose, non prima però di avere ringraziato l'amico Mario Tesini che è stato finalmente il primo, nel nostro mondo, ad occuparsi di queste importanti vicende.

Dunque, Dossetti. Dico subito che, quando mi posi il problema di una sua eventuale candidatura, non pensavo affatto alla possibilità di una vittoria elettorale. Pensavo, invece, ad uno stimolo che mi aveva accompagnato in tutta la prima esperienza della mia vita politica. Sapete che mi sono trovato sin dal principio in una lotta interiore fra l'ammirazione che avevo per De Gasperi, che certamente non mi è diminuita, ed il ricordo e l'impegno di Dossetti, che avevo già conosciuto in altre occasioni. Mi aveva perciò procurato grande tristezza l'annuncio che Dossetti aveva deciso di ritirarsi dalla vita politica attiva. Se questo era il mio sentimento, non credo di svelare niente di riservato se ricordo invece che, quando in Consiglio Nazionale lessero la lettera di dimissioni di Dossetti, ci furono persone, che pure ho ammirato, le quali reagirono a quella lettera come se costituisse una liberazione da qualche cosa che non li avrebbe più tormentati.

E questo particolare mi è stato impresso per molti anni.

L'occasione per rimeditarlo fu l'incarico che Fanfani mi diede nel 1953 di dirigente degli Enti Locali. Fu allora che, verificando in prima persona l'enorme potenzialità di impegno che i cattolici avrebbero potuto manifestare operando negli enti locali, mi venne fatto di ripensare alla "rinuncia" di Dossetti. Poco dopo ebbi l'occasione di rivederlo. Fu quando, incontrandomi in questa nostra città, mi anticipò la sua intenzione di fondare il "Centro di Documentazione", ma di essere incerto se realizzarlo a Bologna o a Napoli. "A Bologna è venuto Lercaro - mi disse - a Napoli viene il Cardinale Mimmi". Gli risposi: "Spero che tu venga a Bologna, però ti debbo dire che, se decidi di andare a Napoli, ti troverai altrettanto bene, perchè di Mimmi ho sentito sempre parlare bene, sino dai primi anni della mia appartenenza alla gioventù cattolica. Ti torno però a ripetere, se è possibile, di fare il Centro a Bologna".

Io penso che già allora Dossetti aveva in mente di gurdare un po' all'oriente, ad ogni modo una coincidenza favorevole mi aiutò a portarlo a Bologna. Un nostro consigliere comunale gli offrì, infatti, la possibilità di disporre di una sede di cui aveva la disponibilità come presidente di un organismo. E così il Centro fu e resta bolognese.

La presenza a Bologna di Dossetti mi indusse allora a rimeditare una mia vecchia idea. Nasceva da una considerazione storica e da una speranza. Da un lato, pur memore della rinuncia di Dossetti, io pensavo che una cosa era fare politica attiva sul piano nazionale, una cosa tutta diversa era impegnarsi sul piano comunale. Ed in questo, ripeto, giocava la mia esperienza fatta come dirigente degli enti locali. D'altro canto, io avevo sempre coltivato la speranza che sarebbe stato utile per tutti recuperare in qualche modo Dossetti. Ma ripeto anche che, in questo

proposito, non avevo mai pensato che si potesse vincere o stravincere. Pensavo, invece, che sarebbe stato importante riavere, comunque, Dossetti.
Naturalmente non mi nascondevo le difficoltà. La prima era costituita dalla possibilità di convincere Dossetti. La seconda era di verificare le reazioni di un certo mondo romano che aveva tirato un sospiro di sollievo quando Dossetti si era ritirato dalla politica. Ad ogni modo, decisi di parlarne con Lercaro, dicendogli con molta semplicità: "Eminenza, qui a Bologna c'è questo grosso impegno amministrativo. Io ho pensato: se in questa impresa ci accompagnasse Dossetti?". Il cardinale fu pronto ad occuparsi della questione. Mi disse, tuttavia, che bisognava essere molto riservati. E così nacque la candidatura Dossetti.
Consentitemi, tuttavia, di ripetere che nessuno di noi si illudeva di un risultato immediato. Pensavamo invece che il seme che avremmo gettato sarebbe potuto germogliare negli anni successivi. Di fronte a noi si ponevano infatti ostacoli difficilissimi. E, fra questi, non posso non ricordare la personalità dell'avversario che Dossetti avrebbe dovuto contrastare. Con le qualità di Dozza avevo infatti potuto familiarizzare sino dai tempi del Comitato di Liberazione. In questo delicato organismo, come era inevitabile, si litigava continuamente e non ci si metteva mai d'accordo. Infine arrivava Dozza che riusciva ad aggiustare tutti i conflitti.

Achille Ardigò

Questa sera noi abbiamo il piacere di discutere, "provocati" dal libro di Tesini che non solo è un libro scrupolosamente documentato, ma è un libro chiaramente leggibile; credo che sia una lettura non soltanto per specialisti. Ma è anche un libro che pone dei problemi. E devo dire che questa sera uno dei problemi è stato sottolineato (e credo che sia un problema nuovo per la storiografia di questo periodo) dall'amico professor Berselli, quando sollecitando dolcemente il testo del Tesini, ha intravveduto una interpretazione motivazionale per cui Dossetti non aveva fatto solo un atto di obbedienza, ma avrebbe anche percepito l'occasione offertagli come *compartecipazione*. Questo mi sembra che sia un tema molto interessante. E naturalmente, leggendo questo libro devo dire che mi sono tornati in mente anni cruciali della mia vita. Debbo infatti a Dossetti e al "'56" se io sono tornato a Bologna, perchè ero già a Roma da diversi anni, ero impegnato in ben altre faccende, quando Dossetti venne a cercarmi perchè gli scrivessi il programma. Presi il mese di ferie e tornai a Bologna e da qui non me ne sono più andato. Salizzoni ebbe un'idea formidabile - Salizzoni è sempre stato molto attento a questa storia di ambivalenza fra De Gasperi e Dossetti - e soprattutto ha capito che poteva osare. Ebbene, l'accettazione di Dossetti: questa situazione che in fondo è carica di ambivalenza. Secondo me, Dossetti in due occasioni si è comportato con ambivalenza: in questa occasione e nell'altra occasione dell'"obbedisco", quando il cardinal Lercaro da Roma, una notte dell'anno di apertura del Concilio Vaticano II°, lo chiamò perchè facesse il suo assistente. Anche in quel secondo caso Dossetti accettò per obbedienza, ma ebbe in qualche modo qualche coinvolgimento più profondo che non l'obbedienza, perchè queste sono le ricchezze, le profondità e le difficoltà di un segno chiaro, netto, positivo.
Ora devo ammettere che la ricchezza di informazioni sulla vicenda politica dossettiana (specialmente per chi si trova a dovere confrontarsi con i ricordi, in un periodo in cui sono un po' proiettato verso il prossimo futuro), mi ha fatto emergere due temi molto importanti che sono in qualche modo presenti nel libro, con una specie di filigrana, e che mi hanno in qualche modo provocato.
Nel libro mi ha provocato il principio fondamentale di lettura in cui Tesini ricostruisce così efficacemente il periodo degli anni dal '55 al '58.

Spero che continui, perchè il '58 non fu un punto terminale: rappresentò la fine della "carriera", della presenza politico-amministrativa del Dossetti in Consiglio comunale, non dell'efficacia della linea di prospettiva che aveva avanzato.
Secondo Tesini, e questa è l'interpretazione che mi ha messo più in difficoltà, "all'interno" dell'esperienza di Dossetti come capolista indipendente della DC di Bologna, dal momento dell'accettazione col Cardinale all'atto formale di adesione, all'appello alla assemblea degli iscritti DC, nella Sala Borsa in quel S. Giuseppe '56 che ricordo benissimo, fino alla conclusione del suo mandato, secondo Tesini, Dossetti riprende con continuità la linea che lo aveva caratterizzato anche negli anni, per me ancor più ricchi di memoria, che sono gli anni della lotta del gruppo dossettiano in sede nazionale.
Sono anni che nel libro di Tesini vengono ripercorsi nella loro potenzialità di conseguenze positive e negative per la storia successiva: si tratta certamente di anni cruciali. E c'è una tesi di Tesini che mi intriga dentro, perchè non sono propriamente convinto, ma considero la tesi stessa una provocazione di grande interesse, non credo soltanto per me. Secondo Tesini, nella condotta di Dossetti così anomala, così atipica, *carismatica* ma così in progresso di cambiamento durante tutto quel periodo (e teniamo presente il fatto della crescita attorno a lui di una équipe che non sarebbe stata disponibile per altre avventure amministrative: è l'aspetto che meriterebbe di essere approfondito) in fondo la città reagì capillarmente anche perchè Dossetti era un tecnico delle campagne elettorali, era in qualche modo capace di collegare direttamente carisma e tecnica. E rovesciò completamente le tradizionali esperienze di campagne elettorali della Democrazia Cristiana. Questo coinvolse la città, in un modo che non ha avuto, per così dire, altri tempi. È noto quale fu l'esito delle urne dovuto anche all'orientamento di molti elettori abituali dei partiti del centro, a favore del partito comunista.
Una alternativa mancata, dunque, ma non dobbiamo dimenticarci che le elezioni del '56 a Bologna segnarono la percentuale più alta per la Democrazia Cristiana, da allora fino ad adesso: non è mai stata superata nè eguagliata quella percentuale del 27%. Questo significa che in una certa frangia della popolazione il *fatto Dossetti* aveva determinato delle scelte tipicamente di tipo carismatico, di rapporto fiduciario che non corrispondevano a quello che era il tradizionale tipo di lealismo partitico allora molto forte.
Ora, dicevo, la proposta, la lettura unificante di Tesini è stata questa: secondo lui l'esperienza politico-amministrativa, che poi fondamentalmente fu un'esperienza culturale- carismatica, che nel partito fece a Bologna, è la continuazione del suo (io, una volta, mi permisi, scherzosamente, di chiamarlo così) del suo "leninismo cristiano".
Ciò appare soprattutto nello sforzo di modificare l'approccio della campagna elettorale, fin dallo stesso impianto programmatore: ricordo sempre che, prima di chiudere i lavori del *Libro bianco*, ci incontrammo con lui al Santuario di S. Luca per tutta una giornata e lui mise il suo sigillo in modo decisivo su una serie di proposte con un grande contributo di approfondimento e di arricchimento.
Ora il problema fondamentale è questo: secondo Tesini esiste *continuità*. In fondo che cosa è stata la fase del dossettismo politico nell'Italia del dopoguerra? È stata la linea anti-degasperiana; ecco, forse questo è un aspetto per il quale non mi pare ci sia continuità: De Gasperi, forse in fondo con una penetrazione politica e storica più approfondita di quella nostra e di Dossetti, in particolare del Dossetti di allora, giocava il rapporto con i laici come una condizione di governabilità e in ossequio alla linea di intesa con i laici, lasciava che in qualche modo la gestione dello Stato potesse essere avviata secondo canali mediatori.
Dossetti, allora, e noi dossettiani del Consiglio nazionale della DC, dal '47 al '51 in particolare, invece puntavamo a modificare la struttura dello Stato perchè ritenevamo che migliorando lo Stato, riformando lo Stato si potesse cambiare la società e - qualcuno aggiungeva - cambiando la società anche certe strutture arretrate della Chiesa cattolica potevano

essere cambiate in conseguenza.
Ora, il riformismo delineato anni prima, nel 1951, con il famoso discorso, così bene ricordato da Tesini, di Dossetti ai giuristi cattolici - il discorso che partiva dal *non avere paura dello Stato,* dal bisogno di cambiarlo, di portare avanti un discorso di razionalizzazione ed una ispirazione di giustizia, perchè attraverso lo strumento dello Stato si può cambiare la società e qualcosa di ben più importante della società - secondo Tesini si ripropone a Bologna nella sfera dell'esperimentalismo municipale che, non a caso, fu la via aperta dopo un periodo politicamente di blocco.
Berselli ha pienamente ragione quando dice che quegli anni furono spartiacque. Si usciva da una sorta di prolungata stagnazione dei rapporti politici, Fanfani cominciava a pensare all'apertura a sinistra e naturalmente le prime aperture a sinistra furono fatte nelle grandi città dell'Italia del nord. C'era la sensazione che qualcosa poteva essere cambiato ma solo a partire dal riformismo municipale, che come tale diventava una sorta di spazio di sperimentazione possibile. Ecco il punto sul quale la lettura interpretativa mi "scava dentro", perchè non sono completamente d'accordo con questa interpretazione: in fondo, quando Dossetti venne a Bologna nel '52 e cercò attraverso l'amico Salizzoni di mettere le basi per un lavoro di ricerca, in fin dei conti c'era stato il grande trauma che noi avevamo subito a seguito della vicenda interna al gruppo dossettiano che comprendeva anche Fanfani, Lazzati, La Pira... Dossetti era portato a ritirarsi, (certe volte Dossetti sa ammalarsi quando vuole) era portato a ritirarsi perchè effettivamente tutta una sua grandiosa costruzione e strategia (perchè era uno stratega; è uno stratega dal punto di vista dello spirito, oggi) veniva a cadere. Questo momento di ricostruzione, che nasce appunto dal Centro di documentazione, è però un momento di ricostruzione che poteva essere insoddisfacente. C'è, a mio giudizio, una parte di verità nella importante e sottile tesi di Tesini, che corrisponde al tema che Berselli ha sollevato, e cioè che la sua accettazione, l'obbedienza a Lercaro non fu solo obbedienza ecclesiale, ma c'era dentro uno scontento per quella che era allora la sua presenza in rapporto alla realtà di Chiesa, alla realtà civile, ecc.
In questo senso c'è la verità della tesi di Tesini, che nell'esperienza del gruppo dossettiano bolognese e di Dossetti *in primis*, c'è la continuità. Però, secondo me, c'è anche la discontinuità. E con questo vorrei avviarmi a concludere.
Perchè, che cosa era Dossetti in quegli anni? Era uno - e ha fatto benissimo Salizzoni a ricordarlo - che aveva messo una pietra tombale sul sistema politico italiano. Aveva dichiarato che se ne andava perchè il sistema politico italiano era bloccato e non si poteva fare niente per rimetterlo in movimento se non a prezzo di sconquassi così gravi nella società italiana dei quali a quel punto, in quel momento particolare, Dossetti non si sentiva di assumere la responsabilità. Quindi era venuto meno, almeno in parte, l'ottimismo del discorso al Congresso dei Giuristi Cattolici del 1951 ed era cominciato a nascere questo senso della Chiesa locale che per molti aspetti, in fin dei conti, fu anche la ragione per la quale obbedì a Lercaro. Perchè in lui la scelta di una Chiesa, di un vescovo al quale rimettersi, per quella che era la sua concezione ecclesiale (che è tuttora la sua concezione ecclesiale) era fondamentalmente il punto forte. Nel venire a Bologna non c'era soltanto l'opportunità di un vescovo aperto, c'era anche la coscienza che il primo disegno che egli ci aveva portato a condividere negli anni del dopoguerra, dalla Liberazione fino al '51-'52 stava, per così dire, per sciogliersi.
L'idea di poter sollecitare una riforma, quale poi venne dal Concilio, attraverso un cambiamento della società sollecitato dal cambiamento del sistema politico, dall'opera strumentale politica, questo disegno era chiaramente entrato in crisi nella sua ispirazione profonda. E nasceva questo bisogno di carisma, questo bisogno di affondare più chiaramente la sua ispirazione in ciò che in qualche modo non è solo strumentalità tecnica. In fondo, il pericolo che c'è sempre in queste grandi personalità è di collegare direttamente il carisma e la tecnica; la grande capacità tec-

nica manipolatoria, mobilitatoria che appunto chiamai ad un certo momento "leninista cristiana" di Dossetti: secondo me questo tipo di combinazione era entrato in crisi negli anni, appunto, di questa latenza bolognese. Ecco che allora - e chiudo - c'era in lui il bisogno di una discontinuità forte che portava a presentare la sua candidatura (e anche le sue prime "mosse") con un tipo di approccio, così lontano dai canoni politici, che sorprese in un modo terribile i comunisti e i socialisti e i laici perchè effettivamente poteva apparire integralista. E sorprese anche noi; io accettai di fare questa scelta per un mese, di spendere le mie vacanze a Bologna per preparare il *Libro bianco,* però anch'io ero un po' preoccupato.
Però c'era stato in lui questo notevole fatto di cambiamento e di discontinuità. Io però penso che non a caso egli riscoprì l'interesse per la amministrazione intesa in un senso partecipatorio. Perchè che cosa era Bologna, allora? Ed ecco un altro punto per il quale non sarei così in sintonia con una specie di autocritica che feci a venti anni dal *Libro bianco* ed alla quale richiama, in questo ottimo lavoro, Mario Tesini.
Oggi sono meno autocritico di dieci anni fa. Bologna era allora in una situazione nella quale la periferia e il sobborgo erano controllati con percentuali di maggioranza fortissima dalle cellule e dalle sezioni del partito comunista. Bisogna avere vissuto quegli anni per sapere che cosa fosse l'articolazione delle cellule all'interno della struttura delle sezioni. I segretari di sezione della DC che volevano comunicare fatti locali di quartiere con i propri avversari passavano attraverso le segreterie comunali cittadine oppure attraverso i manifesti nelle bacheche. In certe situazioni non si riusciva neppure a poter comunicare perchè c'erano condizioni di reale oppressione. La DC era forte elettoralmente nel centro storico e tutto il suo sforzo precedente era stato rivolto a potenziare i consensi del centro storico. Dossetti ebbe un'intuizione che lo portò subito ad accogliere la proposta che gli rivolsi e che avevo, per così dire, elaborato anche per l'esperienza che avevo fatto in Basilicata in quegli anni: capimmo cioè che bisognava rovesciare l'impostazione e partire, noi che eravamo portatori del simbolo della DC, dalla estrema periferia, a lasciar perdere il centro per cercare di rovesciare la situazione, per poter acquisire uno spazio.
Io ricordo solo questo episodio, per dire il clima di allora: mi capitò di tenere un comizio serale su un banchetto in una estrema periferia dove non ero mai andato e cercai di fare il mio meglio; c'erano soltanto poche persone, e avevo l'altoparlante; improvvisamente si spense la luce, sentii dei battimani in giro dalle finestre quando si spense la luce; quando ritornò la luce, non c'erano altro che le poche persone presenti.
E di questi episodi ne potremmo raccontare molti altri di quel periodo, con altri testimoni. Era un clima di grande tensione che provocò degli stati emozionali e delle coscienze critiche anche nella periferia più sperduta. Si creò un consenso per cui Dossetti capì che c'era una parte della città che accettava di essere, per così dire, *coinvolta* in un'avventura, sulla base di un rapporto che non poteva che essere l'inizio di un discorso di partecipazione e di continuazione. Quando poi ci trovammo in Consiglio comunale nei due anni successivi (salvo le grandi battaglie ideali per la questione dell'Ungheria e anche per quelle questioni precedenti: della pace, ecc.) si manifestò in lui la tendenza decisa - e Pedrazzi, che parlerà dopo di me, lo sa benissimo - a porre con forza le tematiche amministrative. Ricordo notti intere di discussioni, un discorso di Giobatta Cavallaro che parlò sul bilancio della nettezza urbana fino alle tre del mattino... Per un lungo periodo si andò avanti così perchè avvertivamo la necessità di fare uno sforzo per cambiare la città ritenendo che su questi temi si giocasse il rapporto con i cittadini. Forse in ciò Tesini ha ragione: cioè che vi è in qualche modo un ritorno alla comprensione dell'importanza della riforma della pubblica amministrazione in funzione partecipatoria, che però non poteva non essere agganciata ad un discorso di ispirazione più profonda della politica, una ispirazione che naturalmente era la sostanza della sua vocazione che ormai stava maturando.

Luigi Pedrazzi

Questa serata è molto ricca e io non vorrei che ci mancasse l'occasione di ascoltare anche il giovane autore di questo libro che ci ha riportato con tanta emozione, con tanta intensità a ricordare avvenimenti che sono di fatto più lontani di quello che fu per noi, ad esempio, il periodo del fascismo: sono passati trenta anni da allora e noi ci ritroviamo a parlare di queste cose con la qualità di memoria che avete ascoltato. Per chi è abbastanza vecchio per ricordare che cosa si intendeva dire quando si diceva "i venti anni del fascismo", già solo questa singolarità, che su un episodio municipale ci sia una attualizzazione, una freschezza di questo tipo, è già un indizio indubbio della dimensione spirituale della persona che lo ha animato e dell'occasione in cui questa cosa si è realizzata. Io non sono tra quelli, e questo mi differenzia nettamente dagli amici tanto più autorevoli che hanno parlato prima di me, che avevano conosciuto Dossetti negli anni addirittura prima del periodo della Resistenza e della Costituente, comunque nel grande spazio fra il '43 e il '51 che vide Dossetti come una delle figure che hanno contribuito a offrire certe soluzioni del "problema italiano", in modo particolare nell'elaborazione della Costituzione e anche nella caratterizzazione della Democrazia Cristiana come partito repubblicano, popolare, antifascista, come oggi si dice in modo totalmente o quasi totalmente rituale, ma come allora fu invece conquistato con una battaglia molto forte, ideale, in presenza di una Chiesa, larghi settori della quale avrebbero in fondo preferito una Italia fascista senza il duce.

Io non conobbi, dunque, Dossetti in quegli anni: anzi, ragazzino, avevo le mie simpatie, per la parte di me che è laica, per gli azionisti e i comunisti, e per la parte di me che è cattolica e che cominciava allora a divenire cattolica e che sentiva l'enorme significato della presenza sociale della Chiesa, per la Democrazia Cristiana. Io, curiosamente, mi sono avvicinato ad una militanza cattolica - certo, anche attraverso un itinerario intellettuale e morale, ad un certo punto, oso dire anche religioso - ma non certo, in prima battuta, religioso - di fronte all'esperienza così evidente del crollo di tutto quello che nella società italiana non era la Chiesa.

In quegli anni la Chiesa aveva una rilevanza sociale, come forse oggi qualcuno può aver riscoperto, ad esempio, nelle Filippine, vedendo cadere una dittatura anche là. Certo: c'erano i partiti antifascisti, in famiglia qualcuno poteva avere dei comunisti, degli azionisti, però, in me, il rapporto con gli azionisti, con il liberalismo, con Croce era puramente libresco.

Nella società io vedevo le Chiese e vedevo certe riunioni di giovani cattolici che cominciavano; mi capitò di conoscere quella realtà e quindi ebbi una grande ammirazione per l'azione politica della Democrazia Cristiana e per quello che, per me, era il suo capo indiscusso, e cioè De Gasperi.

Quindi io ero un "degasperiano", fino dal 1946. Però sono anche uno di quei ragazzi che vennero portati a fare i "comizietti" in periferia e, per benevolenza di Dossetti e per il fatto che avevo avuto un certo ruolo in quella che era allora una piccola rivista giovanile, "Il Mulino" (desiderando Dossetti aprire ad alcuni esterni le liste della DC di cui lui era capolista indipendente) fui invitato insieme all'avvocatessa Sbaiz, al prof. Jachino e ad altri amici non iscritti al partito della DC, ad entrare in lista. Ecco, su questo la mia testimonianza non può avere la densità di passaggi che ha avuto quella di amici che hanno accompagnato l'itinerario di Dossetti per così dire dalla Resistenza alla Costituente e da Roma a Bologna. Però sotto questo profilo, posso almeno portare una testimonianza precisa su uno dei punti che "Il Resto del Carlino" di oggi ha proposto, non con il distacco e la serenità pure appassionata dell'amico Tesini, e cioè la questione se Dossetti era un "perdente" o un "vincente" dentro di sè. Paolo Francia, nel dire che con un capo non convinto si sarebbe perso, un pochino, mi pare, banalizza una questione che, invece, era molto più complessa. Intanto è vero quello che ha ricor-

dato Ardigò: che mai, con altri capi pur convinti delle proprie qualità, si sono raggiunti quei risultati, come con il cosiddetto capo "perdente". Ma ricordo bene, e in questo avvaloro senz'altro con la mia modesta testimonianza personale, quanto diceva Salizzoni, che Dossetti, nell'invitarmi ad entrare in lista fu assolutamente esplicito e mi disse: "Caro Pedrazzino - perchè allora mi chiamava così, (ero molto più smilzo e giovinetto di quello che non sia adesso) se tu pensassi mai di fare l'assessore, toglitelo dalla testa, perchè noi non saremo assolutamente maggioranza: questo bisogna che te lo dica, perchè siccome mi pari avviato a fare altre cose con una certa serietà, se tu credessi di poter scegliere fra una vita di studi, di giornalismo o altro, e la possibilità di impegnarti a fare l'assessore, sappi che qui a Bologna tu non sarai assessore mai e, da quello che posso capire della tua natura, nemmeno mai deputato".
Anche da ciò risulta chiaro come Dossetti avesse uno spirito se non addirittura profetico, certo realistico; per cui con estrema rapidità sia le persone che le situazioni era in grado di giudicarle con molta precisione. Disse: "Noi andremo bene, prenderemo anche abbastanza voti, però saremo nettamente sconfitti, sotto il profilo della conta dei voti; però se ti piace fare una cosa anche creativa, puoi impegnarti con un senso etico di testimonianza; e se vuoi imparare a conoscere un po' la complessità amministrativa, perchè tu sei stato troppo in mezzo ai libri, ti farà bene questo nuovo genere di esperienza".
Disse anche alcune cose (non proprio nel primo colloquio, ma in quello successivo) sul fatto che il partito lo avrebbe appoggiato senza riserve, però ritenendo che il gruppo che si impegnava in questa battaglia sarebbe rimasto sostanzialmente solo.
In questo darei ragione ad Ardigò nel dire che in Dossetti era presente una consapevolezza di discontinuità. Vorrei portare, sotto questo profilo, un altro piccolo contributo, esaminando il problema dell'obbedienza. Credo anch'io che siano importantissime le pagine che Tesini ha dato al riguardo. Però noi oggi, non quando Tesini ha scritto il suo libro, abbiamo molti altri elementi di testimonianza pubblica di Dossetti stesso su questo problema nei discorsi del 1986. Certe cose, poi, appaiono chiare a chi abbia avuto la fortuna di seguirlo: io, dopo, sono stato molto vicino a Dossetti, anche nei 27 anni del suo silenzio pubblico e Dossetti ha chiarito benissimo le ragioni teologiche, spirituali della parola che noi diciamo così, *obbedienza*, e che non può essere intesa riduttivamente come l'agire di un uomo che accetta la volontà di un altro uomo perchè gli è gerarchicamente superiore. Se fosse questo, credo che Dossetti ripeterebbe con don Milani che l'obbedienza non è una virtù. Credo, invece, che in Dossetti ci sia la convinzione che viene dalla grandissima sapienza spirituale, religiosa, monastica e cristiana in senso forte, che l'obbedienza è in realtà un compiere una azione in due direzioni. La prima consiste nel negare se stessi. Il realismo delle proprie valutazioni, portava Dossetti a ritenere in un certo senso tempo perso buttarsi contro Dozza con l'energia, la creatività con cui lo fece, perchè era consapevole che sarebbero rimasti nella storia di Bologna, Dozza e gli eredi di Dozza. Questo gli era chiarissimo: che il governo della città sarebbe rimasto là dove la storia lo aveva per una lunga fase consegnato.
Questo appartiene al realismo di Dossetti. Ma egli riteneva anche doveroso spegnere in se stessi la pigrizia, l'amarezza che viene dall'essere consapevoli di questi limiti. La seconda direzione è infatti quella dell'impegnarsi in una sorta di impegno ascetico, nel fare comunque tutto prescindendo dalla propria capacità di giudizio sulle situazioni: questa è una delle due cose che sono contenute nell'obbedienza. È quindi una virtù totalmente anti-moderna, sotto questo profilo, perchè certamente noi oggi non siamo in presenza di persone che si impegnano in questo spirito: forse è detto "masochismo" secondo le categorie psicologiche oggi prevalenti. Invece, per Dossetti, è un elemento di grande garanzia: fidati di te stesso quando agisci contro quello che la tua cultura e la tua sensibilità, in un certo senso, ti porta a ritenere.
Perchè quasi tutte le cose malvage che gli uomini compiono, derivano da

una confidenza eccessiva nei propri pensieri. E poi bisogna anche che l'obbedienza sia un lasciar passare una parola, una indicazione che da una parte deve essere legittima, perchè deve essere qualcosa che viene a noi in forma propria. Può essere il padre, può essere la madre, la moglie, il parroco, il cardinale, può essere il sindaco che, in forma legittima, nell'ambito dell'esercizio della sua attività ti propone una cosa che ti costa, che è un impegno e che per un complesso di circostanze in un certo senso ti obbliga o a dire di no, però svincolandoti da una solidarietà sociale, o soprannaturale (come poi per Dossetti è sempre fondamentalmente), oppure ti obbliga a rovesciare le tue valutazioni private in qualche cosa che invece sia un impegno o una dedizione totale. La persona che recentemente, mi pare, abbia colto di più il mistero di questa esperienza della obbedienza è stato l'amico Federico Stame, di cultura ebraica, che ha ascoltato tutti i comizi di Dossetti nel '56 con l'ironia di un giovane di sinistra, che sarà poi nei "Quaderni piacentini", e che in una singolare manifestazione recente avutasi a Bologna nel ricordo di Lercaro, ha proprio ricordato come riflettendo complessivamente su Dossetti e Lercaro, egli sia stato messo in grado di capire il senso dell'obbedienza cristiana (è chiaro che è di cultura ebraica e che ci sono delle ascendenze nel mistero della formazione di questa grande esperienza spirituale), che ci sono nell'obbedienza cristiana delle cose importantissime e che il mondo moderno non può risolvere i problemi dell'uomo senza ritrovare una conciliazione tra quella che noi chiamiamo obbedienza e la ricerca della libertà. Stame ha detto queste cose in un certo contesto, nell'Aula del Consiglio comunale dove non c'era quasi nessun comunista ad eccezione di Fanti che faceva l'autocritica del PCI, nessun laico, anche pochi democratici-cristiani, però ce n'erano, qualche prete... c'era molta meno gente di questa sera. Quindi, per certi aspetti, si è trattato di un'iniziativa che rientra nei segni del fallimento politico immediato in termini di consensi: perchè bisogna dire che, per certi aspetti, il significato più profondo per tutta una serie di esperienze è da una parte affermato, ma dall'altra parte anche negato o perduto. Ed è molto importante il libro di Tesini proprio perchè ci mostra che esiste un filo che può essere ripreso e riconsiderato con serietà. La serata che poco fa ho richiamato, ha trovato in quella voce di un allora giovane di formazione ebraica il collegamento con la parte più profonda dell'insegnamento e della complessiva esperienza storica di Dossetti, e cioè il rapporto ormai non più con le situazioni bolognesi o italiane soltanto, ma con le situazioni esistenti in Unione Sovietica, in America, in Medio Oriente, in Tanzania... E in questo, a mio giudizio, la figura di Dossetti è connotata da un autentico realismo, pur nell'ampiezza di sottolineature che possono sembrare utopistiche. Un realismo per cui la politica ha bisogno di un certo tipo di virtù, di severità nel riconoscere i pericoli e i mali che sono ad essa connessi e nello stesso tempo un impegno intransigente a dedicare tutti se stessi ad imprese che non sono di tipo soltanto teorico o professionale ma pur conoscendo tutte le caratteristiche della tecnica e della professionalità, hanno questo carattere di grande apertura culturale ed umana.

ROMA - Libreria Internazionale "Paesi Nuovi" - 3 Marzo 1987

Il Moderatore Sen. Melandri, rilevato il carattere nazionale dell'esperienza dossettiana a Bologna, ringrazia i partecipanti e, in particolare, il Presidente Spadolini che, nella particolare contingenza politica, ha voluto mantenere la Sua presenza, e gli cede la parola.

Giovanni Spadolini

Mi scuso in anticipo con gli ascoltatori se, terminata questa mia testimo-

nianza, la chiamerò così, su Dossetti, sui tempi che ho vissuto a Bologna, dovrò raggiungere il Ministero per ricevere il Ministro degli Esteri dell'Iraq: non posso non vederlo per la gravità dei problemi connessi a quella funesta guerra. Quindi ho spostato l'incontro più tardi, ma alle 19 devo essere là.

Lo storico che è anche politico è già obbligato a continue sofferenze o smentite tenaci e spesso quotidiane; peggio ancora nel caso in cui lo storico politico, come sono io in questo momento, è obbligato a confrontarsi con un libro in cui egli è ritratto e già giudicato storicamente, perchè fra i personaggi di quella Bologna in cui l'autore di questo libro molto documentato e molto preciso nasceva, allora nel '56, io, pur non essendo vecchio, ero già direttore del "Carlino" (avevo assunto la direzione agli inizi del '55) e mi trovai di fronte alla prova certamente più importante, più delicata della mia direzione. E allora devo subito dare all'amico Tesini, cui rivolgo da vecchio professore una espressione di rallegramento per il rigore complessivo e anche disincantato della documentazione, una correzione per la futura edizione che auguro agli amici di fare: quella relativa alla nota di p. 82, allorchè, egli avvalendosi di una fonte pubblicistica del tempo ricostruisce i retroscena del cosidetto consenso del "Carlino" alla candidatura Dossetti - che è il fatto del quale io vi parlerò questa sera - perchè suscitò allora da parte di un giornale dell'area laica-liberale un senso di assoluto stupore e che qui viene per la verità, seguendo una testimonianza di un giornalista socialista di Bologna, Onofri, un tantino ridotto e perfino involgarito, ricordando un personaggio che era vicino all'avv. Barbieri, il presidente del Consiglio di amministrazione del"Carlino" - del quale un giorno parlerò più ampiamente - un consigliere liberale di parte monarchica, Di Vistarino. E dà, come funzione galeotta per l'appoggio del "Carlino" a Dossetti una Messa officiata da Lercaro in occasione dell'anniversario della morte di Mafalda di Savoia in un lager nazista alla presenza dello stesso Di Vistarino. Ora io di questa Messa non ricordo niente e non ho assolutamente la prova che essa abbia minimamente influito, in primo luogo perchè il Cardinale Lercaro era su posizioni tutt'altro che contrapposte alla proprietà del "Carlino"; era il periodo dei "frati volanti", della collocazione anticomunista spietata, dei rapporti stretti con l'ambasciatore d'America che veniva continuamente a Bologna. I frati volanti disturbavano costantemente i comizi comunisti, interrompevano, esercitavano una funzione per cui venivano riprodotti sulle copertine di *Life*, quindi eravamo in un momento quasi di maccartismo anticomunista per cui era difficile pensare che ci fosse una grande distanza fra Di Vistarino e il cardinale Lercaro il cui dovere di celebrare una Messa per una persona morta in un lager nazista era assoluto e non poteva costituire motivo. La verità è un'altra. La decisione - lo devo dire con chiarezza - di dare un appoggio mantenendo il carattere laico del giornale, alla candidatura Dossetti fu mia, ne assumo tutta la responsabilità, l'ho sempre rivendicata storicamentte e ne ho anche scritto in qualche pagina e devo dirlo perchè c'è anche una testimonianza che pure alla prossima edizione l'amico Tesini deve guardare: la dichiarazione di Dozza fatta nel famoso comizio trionfale dopo l'insuccesso della Democrazia Cristiana e la vittoria di Dozza. In Piazza Maggiore Dozza disse: dopo l'appoggio di Spadolini a Dossetti c'è aria di crisi al "Resto del Carlino"; me lo ricordo come fosse ora, la fonte è provata, del resto la riprodussi nel "Resto del Carlino", la collezione del "Carlino" ce l'ho anch'io nel caso che Tesini abbia delle difficoltà, ed è probabile che nei tredici anni in cui sono rimasto a Bologna il momento in cui fui più provato è quello successivo allo scacco di Dossetti. Non dico questo per rivendicare nessun merito perchè la storia non è fatta di pagelle, è fatta semplicemente di rendiconti. Dico che io assumo questa responsabilità nel senso che io era già allora molto legato al gruppo del Mulino; vidi, e Tesini lo ricorda con molta chiarezza in una pagina, l'occasione di un confronto più ampio e approfondito fra laici e cattolici; egli, citando un mio articolo di allora parla "di questa città che aveva conosciuto i più aspri conflitti fra clericali e anti-clericali nel Risorgimento destinata ad aprire la strada ad un'intesa

più larga e feconda fra i laici e cattolici", e chi sá quanto nella mia vita mi sono battuto per questa mediazione fra cattolici e laici può capire che nel 1956 dicessi le stesse cose come ho detto da Presidente del Consiglio e in tutta la mia vita di parlamentare.
Quindi, primo punto, la proprietà non c'entrò se non nel crearmi delle difficoltà; e non tutta, perchè la proprietà era divisa sulla questione Dossetti. Ma il gruppo cui specificamente si fa riferimento, il gruppo liberale più conservatore, era nettamente contrario; c'era nella proprietà qualche gruppo favorevole, ma non stava a Bologna, un giorno in una testimonianza più ampia lo racconterò, l'amico Andreatta mi capisce al volo. E essenziale fu, e lo dico volentieri, perchè il libro è del "Mulino", lo stretto legame già stabilito tra me e il "Mulino"; è una specie di reciprocità tra il "Carlino" e il "Mulino" in questo sostegno inconsueto per un giornale che si collocava su una posizione politica molto distante da quella di Dossetti e dove Dossetti, quando io entrai, era considerato poco meno di un anti-Cristo dal punto di vista della logica del capitalismo proprietario che caratterizzava quel pacchetto azionario.
E allora devo dire che quella fu l'occasione per me felice, che ricordo con una vena di commozione, dell'incontro con Dossetti, perchè pur avendo avuto una parte nel giornalismo italiano abbastanza rilevante negli anni degasperiani non avevo mai incontrato Dossetti; in parte per ragioni anagrafiche perchè lui era già uscito dalla politica quando io cominciavo a lavorare a Roma (però non è neanche detto, perchè io collaboravo ai primi numeri del "Mondo", ero già stato a Roma nel '49-'50), ero stato molto legato a De Gasperi, non avevo mai incontrato Dossetti, in quel periodo prima che lasciasse la vice segreteria. Quindi il mio primo incontro con Dossetti è avvenuto l'11 febbraio 1956. È avvenuto in una sala dell'Istituto di Studi religiosi colma di libri e la mediazione era stata la telefonata per questo incontro (tenete conto che io ero direttore da un anno, non ero un direttore ancora molto consolidato) fatta da Ardigò. Il futuro capolista alle amministrative bolognesi chiese di parlarmi; voleva darmi in anteprima la notizia della sofferta accettazione della candidatura elettorale così poco congeniale all'uomo che da anni si era staccato dalla milizia politica, che aveva divorziato dalla Democrazia Cristiana. La coincidenza con l'anniversario dei Patti Lateranensi ispirò qualche battuta scherzosa sia a Dossetti sia a me; l'apostolo dell'intransigenza cattolica ricordò con una vena di orgogliosa soddisfazione, appena screziata dal tempo, la battaglia di quasi un decennio prima per la canonizzazione costituzionale del concordato, la battaglia che lo aveva portato ai livelli più alti, anche se da me mai condivisi, per l'articolo 7. Il colloquio durò due ore, era una domenica mattina, potete riguardare il calendario. Il nome del cardinale Lercaro non venne mai pronunciato, ma si capì benissimo che l'ispiratore del passo cui Dossetti si accingeva con sentimenti di assoluta obbedienza verso la Curia bolognese e con ossequio di credente, era lui, il cardinale di Bologna, dotato di un ascendente particolare sull'antico esponente della Democrazia Cristiana, che aveva già scelto nel cuore la via della rinuncia definitiva all'azione politica e forse già la via del sacerdozio destinata a maturare di lì a due anni. Mi ricordo sempre: Dossetti parlò senza enfasi, con quello stile scarno ed essenziale in cui molto aveva pesato, per secchezza, per rigore, la disciplina universitaria.
Esaminò le difficoltà dell'impresa; la forza del mito di Dozza anche in talune ali del mondo borghese;la ramificazione clientelare allora potentissima dell'interesse solidificato intorno al Partito Comunista, le resistenze istintive di un certo anticlericalismo emiliano invincibile ad una lista caratterizzata sul suo nome. Non escludeva neanche, ma non si faceva nessuna illusione, le prospettive di rimonta, la capacità di scossa della comunità bolognese, come egli la chiamava, contro il sostanziale immobilismo, che egli imputava alla giunta della grande città a maggioranza comunista, l'unica giunta che era sopravvissuta dal '45.
Su un punto posso dirvi con chiarezza: egli non aveva nessun entusiasmo per la candidatura, la subiva; ne parlava con un distacco che dimostrava ormai già il suo profondo distacco dall'impegno civile; come un dovere

chè gli veniva in qualche modo chiesto e che egli sentiva come un legame che, a suo modo, nonostante la sua scarsa convivenza con Bologna, con quello che Bologna aveva significato nella vita della cultura italiana. Non c'era nessun legame fra lui e la DC bolognese; gli amici del Professore erano fuori dal quadro del partito; Dossetti era lontano nello spirito e nelle convinzioni dalla coalizione centrista che in quel momento governava il paese, sotto la guida di Segni. Se qualche parola di simpatia e di rispetto io ricordo che egli usò, fu per Scelba. Non dimenticatevi mai che Dossetti aveva una grandissima ammirazione per Scelba; ne parlava sempre; devo dire che parlava di Scelba che non era più niente in quel momento, non era ministro dell'Interno, perchè c'era già il "riformatore" e "rinnovatore" Tambroni al posto suo, ma ne parlava con senso di grandissima considerazione che io non ho mai dimenticato, e del resto come Jemolo.

Tutto avrebbe dovuto indurlo a non cimentarsi nell'impresa, era la stessa dimensione dei partiti politici scaturita dalla Liberazione che appariva sottoposta alla verifica critica; quindi io, ascoltandolo per due ore, mi domandavo: ma cosa l'ha mosso, che lo spinge a far scattare questa decisione e quasi non a caso mi voleva comunicare la mattina dell'11 febbraio quando la cosa ancora era del tutto sconosciuta: lui scelse alcune personalità della vita bolognese, perchè, lui mi disse chiaramente "io posso accettare se lei mi dà un certo appoggio, io le chiedo l'appoggio in cronaca, il diritto che i miei messaggi vadano alla gente". Allora non c'era la televisione, stava albeggiando la televisione appena appena, la radio aveva una influenza limitata, il giornale era il canale della comunicazione; c'era sì il mio amico Manzini nel giornale cattolico ma esso non penetrava nel ceto cui si rivolgeva la sfida di Dossetti; lui si rivolgeva al ceto borghese che, in parte, votava comunista e quindi si trattava di recuperare voti borghesi comunisti, e poteva determinare quell'inversione che non ci fu, oppure la sua impresa era fallita in partenza. Io gli garantii questo appoggio che naturalmente non implicava una adesione integrale alla sua impostazione ma implicava un largo spazio (forse in questo senso sarebbe importante avere riguardato le collezioni del "Carlino"). Voglio raccontarvi questo episodio, per farvi capire la misura dell'orgoglio dell'uomo che era infinita come il suo valore.

Ci fu un titolo a due colonne anzichè a quattro o cinque che normalmente io gli davo, con direttive personali, in una cronaca abituata fino al '55 a tenere Dossetti nelle *brevissime* e quindi con una fatica inproba. Quella volta io ero a Roma, comunque il titolo a due colonne lo aveva ferito. Lui mi telefonò, anzi venne - è venuto al "Carlino" quattro o cinque volte e di questo ho tenuto anche memoria - e mi disse con un'aria che ricordava veramente un personaggio, in qualche modo, del Medio Evo: "non è per la mia persona, ma per la causa che io rappresento che giudico questo titolo improprio, assolutamente inadeguato a quello che ho detto". E parlava di questa sua missione, con un senso sacerdotale, e io naturalmente, gli spiegai che il titolo non voleva dire diminuita fiducia nè diminuito appoggio alla sua campagna ma nasceva da molti problemi, alle volte i titoli nascono anche da ragioni casuali. E ci fu una discussione fra uomini diversi; io che invocavo i fatti anche tecnici di un giornale e quest'uomo si muoveva sul piano di una investitura che aveva qualcosa di provvidenziale e che quindi condannava il fatto e quasi mi diceva "se il *Carlino* non torna a quattro o cinque colonne la battaglia è perduta". Cioè dava un'importanza enorme a questo strumento della stampa e della comunicazione della stampa.

Questo è un episodio che non ho mai reso noto, ma che non ha in me la minima inflessione critica perchè non c'era ombra di iattanza o di superbia nè egli si rivolse minimamente al capo cronista o telefonò a quella parte della proprietà che gli era meno ostile; lui si rivolse al direttore, al direttore contestò questo titolo, che era poi un titolo amichevole, sia ben chiaro, era un problema solo di metraggio e questo vi dice il senso con cui ha condotto la sua missione. Ecco, io ho questo ricordo; di un uomo che lo fece malvolentieri, che lo fece per ossequio alla Curia sulla

quale due parole dovrò dire, quella Curia bolognese, in quel periodo, perchè la vera causa della sconfitta, che in parte coglie Tesini ma dovrebbe sviluppare di più, fu l'assoluta contraddizione fra la linea Dossetti e la linea dominante nella Curia bolognese in quel periodo. Quello era un periodo in cui Lercaro cavalcava l'anticomunismo in forme tali che non stringeva mai la mano a Dozza, in nessuna manifestazione pubblica. Allora io ricordo il grande Rettore bolognese di quegli anni, che anche Andreatta ricorda, Felice Battaglia, col quale sono stato per molti anni nel gruppo del "Mulino", il quale ogni volta che si inaugurava l'anno accademico aveva il problema di farli entrare da due porte opposte, uno entrava a destra, il cardinale, e l'altro entrava a sinistra e non si incontravano, perchè questa era la condizione rigida che il cardinale Lercaro poneva: non voleva stringere la mano al Sindaco. In questo clima, una crociata anticomunista retta da uomo della sinistra cattolica che aveva inventato la "Comunità del porcellino", che aveva diretto "Cronache sociali" che aveva animato un certo dibattito importante per la cultura cattolica italiana degli anni '48-'49, era, secondo me, un assurdo. Infatti fui in sostanza colpito non dallo scarso appoggio, che fu totale, della non nutrita schiera del mondo ecclesiastico bolognese già abbastanza povero allora e più povero oggi; ma fui colpito dal fatto che c'era questa contraddizione. Egli era un uomo che guardava alla Terra Promessa, anche in politica aveva combattuto il centrismo, aveva ritenuto De Gasperi troppo limitativo, aveva combattuto a fondo la linea Pella, la politica monetaria di tipo einaudiano. Anche in politica estera aveva avuto una linea di atlantismo non certamente ortodosso e rigoroso e si trovava con una Curia bolognese che in quel momento aveva l'appoggio assoluto di Spelmann, il cardinale americano più vicino a Lercaro. Io ho avuto molti contatti con Lercaro, finchè con il vescovo di Prato mi fu chiusa la porta per due anni, solo per aver sostenuto una tesi diversa dalla sua, improntata, peraltro, ad un laicismo moderato...; allora ci fu la chiusura del 1958, salvo poi, nel periodo molto più tardo, la riconciliazione e addirittura la "Repubblica Conciliare" che, come formula, nasce a Bologna; ma questo lo racconterò un'altra volta perchè essendo stato tredici anni a Bologna ho potuto vedere tutto e il contrario di tutto e quindi anche nell'evoluzione della Curia bolognese ho visto i momenti di più acceso e non condivisibile anticomunismo e ho visto i momenti della cittadinanza onoraria del sindaco comunista, che non era più Dozza ma Fanti, al cardinale Lercaro: li ho vissuti tutti. In questo quadro, e mi accingo al termine di questa testimonianza, serbo un grande ricordo della coerenza, della linearità, della intransigenza (anche se talvolta poteva avere un carattere di insofferenza verso il mondo esterno) di Dossetti. Che dopo di allora ho rivisto poche volte, come consigliere comunale qualche volta, non l'ho mai più rivisto dopo il 1958, non ho avuto più occasioni di incontro se non epistolari, scambi di lettere in qualche occasione e sempre in un rapporto ispirato da parte mia ad un senso di deferenza nei suoi riguardi. Quello che mi colpì fu questa capacità assoluta di estraniarsi dalla ragion di Stato, intorno a lui. Fu sì mosso dall'obbedienza alla Chiesa, ma non si poteva dire un clericale. Sarebbe assolutamente improprio chiamarlo un clericale per il fatto che obbedì ad una preghiera, ad una pressione dell'arcivescovo della sua città. Fece una battaglia di tipo anticomunista fondata, quasi lamalfianamente, sui problemi perchè contestò con un "libro bianco" tutte le insufficienze strutturali, l'immobilismo del Comune di Bologna, cioè fece una campagna per recuperare voti a destra da sinistra, da una sinistra vorrei dire quasi laburista, fabiana: un aspetto fabiano c'era nel suo animo. Questa battaglia sapeva in partenza che sarebbe stata perduta; la mia convinzione è che non si illuse mai. Non credette forse, sempre per il suo orgoglio, di regalare 12.000 o 13.000 voti, quanti ne regalò, ai comunisti perchè pensò che almeno ci fosse un argine su quel mondo della borghesia bolognese che gli rispose con le famose - lasciatemelo dire - abbastanza volgari battute sul fatto che mangiava al costo di 100 lire o di altre varianti che posso risparmiarvi se si passa dal terreno alimentare ad altri terreni in cui la satira politica si muove con ancora mag-

giore grossolanità. Il giorno dopo le elezioni, quando ci fu, diciamolo pure, il tracollo, la perdita dei voti, egli aveva un senso di grande amarezza. Sapeva di perdere, non pensava di perdere in quella maniera e probabilmente il risultato di quella elezione fu la goccia che fece traboccare il vaso del totale abbandono della vita politica.

Paolo Spriano

Prendo la parola ora perchè forse consento così agli amici Scoppola e Andreatta (Andreatta, particolarmente, perchè è uno dei protagonisti del libro, comunque ha avuto una parte in quella campagna elettorale) di offrire dei chiarimenti che mi sembrano piuttosto interessanti. Ma prima di dare un giudizio sul lavoro di Mario Tesini, a proposito di questa seconda edizione che io auspico e auspico anche presto, vorrei dire che c'è un refuso abbastanza divertente che forse andrebbe corretto. A pagina 15 si ricorda, e capitò anche a me di ricordare, il saluto che Togliatti, nel '35, al VII Congresso dell'Internazionale, rivolse a Stalin;messaggio di saluto a Stalin, si legge qua, capo "armato" del proletariato mondiale, di tutti gli oppressi; ora, certo, Stalin non era un profeta disarmato, ma Togliatti intendeva fare un saluto al capo "amato"... è il diavolo che si nasconde anche nel lavoro del cristiano più appassionato e fedele. L'altra cosa che vorrei che si ricordasse: l'amico di Mario Melloni, una figura che mi era anche cara, si chiamava Bartesaghi e non Bertesaghi. Ma queste sono delle piccole cose che ho voluto ricordare, celiando.

Il lavoro di Mario Tesini mi ha interessato moltisimo, da due punti di vista. Intanto è chiaro che è il lavoro di un giovane studioso, già ferrato alla filologia storiografica, che non nasconde non solo la sua simpatia per una persona che qui viene fuori molto forte come quella di Dossetti, ma anche, come dire, una opinione generale in favore, *dentro* il mondo cattolico.

E tutto questo fa, però, con una grande probità e direi, cercando il più possibile non solo di fornire tutta la documentazione necessaria, ma anche di vedere con gli occhi di un giovane (Tesini è nato nel '56 quindi era ai primi vagiti quando a Bologna ci si batteva a spada tratta) con gli occhi del '56 quello che avveniva allora. Ma fuori dalla celia, se il Tesini, perchè questo lavoro vale la pena di essere ulteriormente perfezionato e sviluppato, va a vedere l'archivio centrale dello Stato (io credo che mentre lui ha lavorato si era al limite della possibilità di consultare le carte dell'Archivio dello Stato; adesso si può) il vedere cosa era la Prefettura, la Questura di Bologna, come gli organi centrali dello Stato hanno vissuto quella campagna elettorale, fornirà certamente un enorme aiuto. Al centro di questa ricostruzione - come è naturale - vi è la figura di Dossetti, quel Dossetti che noi conosciamo ora, con tutta la sua straordinaria personalità di sacerdote, di cristiano; fra l'altro vorrei ricordare che a Dossetti si è fatta una grande festa, una grande testimonianza di affetto proprio recentemente a Bologna. E lo stesso Dossetti in quella occasione ha parlato dei protagonisti e degli antagonisti della lotta politica del primo decennio in termini non solo distaccati ma anche di grande stima personale per alcuni di loro.

Dossetti non era, come diceva pocanzi Spadolini, ma anche a lui può capitare qualche volta di non essere preciso, modenese, ma era di Cavriago. Cavriago è un bellissimo paese del Reggiano: io ci andai qualche anno fa (c'era una nebbia tremenda, era proprio di questa stagione), che ha una singolarità: Cavriago uno dei paesi più "rossi" del primo dopoguerra, nel '19 - '20 dette la cittadinanza onoraria a Lenin. E non è successo solo questo; Lenin nel '20, per incoraggiare (era uno dei momenti più tremendi del giovane stato sovietico) i suoi giovani ascoltatori, in un discorso, perchè leggiucchiava l'italiano, vide nell'"Avanti" che c'era stato questo episodio e disse: "non disperate compagni perchè in un paesino dell'Italia, anche lì, il mio nome, la rivoluzione russa è cara al cuore dei proletari". Questo, come è tradizione di quel paese

venne pubblicato nelle opere complete di Lenin, e non vi dico quanti gemellaggi a Cavriago con la Repubblica della Moldavia o dell'Usbekistan, o di qualche altra capitale della Repubblica Sovietica. Ciò che è interessante è che Cavriago è uno dei paesi in cui più forte fu la tensione: la tensione, direi, sociale e ideale; questi amici miei di Cavriago mi fecero vedere delle fotografie dell'inizio del secolo in cui si vedevano dei grandi dibattiti, che non erano sulla politica di Giolitti ma sull'esistenza di Dio. E c'era una staccionata; da un lato gli ascoltatori favorevoli al prete, perchè i due contendenti erano un sacerdore e un avvocato socialista; del resto questa divisione c'era anche al Cimitero, perchè c'era anche la parte consacrata e la parte sconsacrata. Ecco, da una città con una tensione così ideologica, sociale e politica, esce fuori un giovane come Dossetti che poi comincia la sua strada e credo che appunto la sua professione di fede cattolica nasceva in una tensione di questo tipo.
Qual è la tesi di fondo del libro di Tesini? Io credo che la tesi di fondo sia questa e ho voluto prendere la parola prima perchè magari, poi, mi contraddiranno Scoppola e Andreatta, la tesi è che Dossetti, anche se compì un atto di obbedienza, anche se l'iniziativa è indubbiamente di Lercaro e, sostanzialmente, di quel Lercaro che ci dipingeva Spadolini - aveva in quella Bologna delle idee di modernità, una nuova concezione dei rapporti civili sociali e politici, direi una concezione della comunità cittadina, che forse era troppo in avanti coi tempi, anticipava troppo i tempi.
La storia sua è appunto la storia di una sconfitta, anzi è la storia forse della più grande e brillante vittoria di Dozza e del comunismo bolognese lungo i decenni. Ecco, fu sconfitto da che cosa? Tesini sostiene praticamente questo, anche fondandosi su documenti molto seri; fu sconfitto da un lato dalla grettezza di un certo tipo di ceto medio che aveva in fondo un suo interesse ad appoggiare Dozza piuttosto che Dossetti, da un certo spirito anticlericale della città e fu anche sconfitto dalla situazione per la quale Dossetti non era il migliore alleato dei laici, dei liberali, dei socialdemocratici, dei repubblicani.
Di qui viene, direi, non sottovalutata ma messa in una luce particolare, la posizione e la politica dell'amministrazione Dozza. Ora, io non sono il meno partigiano degli ascoltatori: ancora adesso sono molto contento che a Bologna nel '56 l'amministrazione Dozza avesse vinto e ho dei ricordi di quell'epoca che mi piacerebbe appunto confrontare. È certo che il programma che Dossetti lancia, questa idea di una politica dei quartieri fatta in un certo modo e anche la polemica nei confronti della politica tributaria del Comune sono degli elementi interessanti nella valutazione. Quanto pesarono? Probabilmente poco, visti i risultati elettorali. Le osservazioni che devo fare sono di altro genere. Intanto io vorrei, ma nei libri si vuole sempre qualcosa di più e invece bisogna giudicare quello che l'autore scrive, una analisi maggiore della situazione sociale di Bologna. La mia impressione è che questa Bologna era assai meno ricca di quanto poi non sia diventata e che una base di classe piuttosto omogenea fosse in fondo il fondamento di una amministrazione che qualcosa aveva fatto. E Tesini ha una serie di osservazioni anche interessanti su un passaggio di generazioni; c'è la vecchia guardia del partito comunista bolognese, c'è questa figura di Dozza su cui dirò ancora due parole, però ci sono i giovani ed egli fa più di una volta il nome di Zangheri come uno dei giovani intellettuali (che fra l'altro, diventerà sindaco di Bologna) i quali si richiamavano a Gramsci, al suo insegnamento, a quella sorta di antidoto che Gramsci costituì rispetto allo stalinismo. Qui ho alcune osservazioni da fare. Intanto, mi sembra che sia sopravvalutato l'effetto del XX Congresso sull'elettore bolognese: le ripercusioni del XX Congresso sono successive. L'elemento più drammatico sarà poi dell'autunno, dei fatti di Polonia e di Ungheria. Lo stesso rapporto di Kruscev: qui non ricordo esattamente, ma le notizie ufficiali sulla fondatezza del rapporto segreto non c'erano ancora, comunque non se ne conosceva il testo.
C'era forse un'altro aspetto: che il rapporto Kruscev, dando la speranza e l'illusione di un rinnovamento dell'Unione Sovietica, cementava

anche un certo entusiasmo dei giovani, e qui, secondo me, perchè va dato a Gramsci quello che è di Gramsci, ma anche a Togliatti quello che è di Togliatti, io parlerei dell'*effetto Togliatti* sulla politica di questi giovani e anche su Dozza. Ora Dozza è una figura dimenticata: io andai a parlare di lui a Bologna due o tre anni fa, ma ho avuto la sensazione che eravamo cinque o sei che ci ricordavamo di Dozza; è stato nello stesso tempo mitizzato e demonizzato per certi aspetti. Qui si riferisce di una campagna elettorale molto accesa, in toni personali molto aspri, da una parte e dall'altra. Dozza aveva vissuto l'epoca dello stalinismo avendo parecchi guai come militante, come emigrato. Fu l'uomo che andò alla tribuna di un congresso dell'Internazionale a difendere questo partito comunista fatto di gente tutta in galera (siamo nel '35 al VII Congresso) o nell'emigrazione a dire che non era colpa loro se venivano messi in galera o se dovevano restare nell'emigrazione. Dozza fu anche una figura che cercò di interpretare la politica di Togliatti; politica non solo di apertura ai ceti medi ma di "volto italiano". Certo c'è la *vulgata* di Dozza; di Dozza che ama mangiare i tortellini... ma, secondo me, c'era una finezza psicologica in Dozza. Io lo ricordo con molto affetto; l'ultima volta che l'ho visto fu nel '71, mi pare; si andò a Imola per ricordare il 50' della nascita della sezione comunista, alla fine del '20, e mi disse una cosa che nessuno degli altri dirigenti della prima generazione mi aveva mai detto "mi sono molto divertito a leggere il tuo libro di storia del PCI, non mi ricordavo assolutamente più niente". E disse ancora: "forse le cose sono andate proprio come dici tu".

Bene, non voglio farla troppo lunga, però vorrei segnare un altro punto molto importante. Tesini ricorda che nel culmine della campagna elettorale, arriva Togliatti, non è leggero nei toni e neanche nelle accuse a Dossetti, persona che fra l'altro stimava perchè io credo che durante i lavori della Costituente Togliatti imparò ad apprezzare Moro e Dossetti come uomini che partecipavano alla elaborazione della Costituente. È vero che apprezzava anche Scelba, Dossetti; io da qualche parte ho letto che Scelba voleva fare Ministro degli Interni Dossetti e che Scelba apprezzava Dossetti.

C'è poi un altro punto sul quale le testimonianze sono discordi. Quando De Gasperi scrive la nota lettera a Tarchiani, mi pare nel luglio del '47, dice: "Mi sono mosso con coraggio da solo, nessuno pensava che io, quando ho fatto questa operazione non avessi l'appoggio dell'amministrazione americana". Ora, certo non pensava che questa *conventio ad escludendum* delle sinistre durasse un'epoca storica. Certo che la testimonianza di Dossetti, il modo come egli ricorda ad esempio, l'attenzione delle sinistre per l'alternativa Nitti nel maggio del '47 e in genere il phathos che Dossetti mette, mi fa pensare ad una cosa importante; all'ipotesi che Dossetti nel '56, avesse fatto come una autocritica rispetto alle sue riserve, alle sue opposizioni alla politica di De Gasperi. C'è una lettera di Dossetti a De Gasperi, una lettera affettuosissima in cui gli fa gli auguri, che è anche intrisa di questo spirito: cioè in fondo De Gasperi aveva visto più lontano.

Credo di avere espresso così, sia alcune mie riserve, ma l'espressione non è la più giusta, alcune mie osservazioni e stimoli critici al libro, e anche un apprezzamento alla serietà di questo lavoro, allo sforzo di dare un giudizio equanime sulla situazione. Il '56 un anno di grande movimento.

L'ultima cosa che volevo raccomandare a Tesini, se appunto ritorna su questo tema, è di guardare forse più accuratamente la rivista "Emilia": io ne ho un ricordo molto lontano, però in quella rivista, da quello che si sentiva dire, c'era un fronda, una opposizione, un tentativo di novità rispetto alla vecchia piattaforma del partito bolognese, di Bonazzi, un po' anche dell'apparato. Ed è lì che si fa le ossa Zangheri, ed è lì che forse c'è anche un ricambio di competenze rispetto al passato.

L'ultimissima osservazione è questa: dopo la vittoria di Dozza, Dossetti diventa il capo dell'opposizione a Palazzo d'Accursio, si discute mi pare la questione fiscale, la riforma della tassa di famiglia. L'amministrazione comunale cambia, Dossetti dice: siamo d'accordo. Dopo di che il

prefetto blocca il provvedimento. allora c'è la polemica di Dozza a Dossetti: andiamo insieme dal Ministro delle Finanze per rimuovere questo ostacolo. Questo perchè lo dico? Perchè qui, forse, la visione di Tesini non è abbastanza comprensiva di una situazione di difficoltà, di isolamento, di una Bologna abbastanza assediata in un paese in cui ormai non solo la vittoria del '48 ma l'esercizio del potere di quegli anni aveva premuto sull'autonomia e sulla indipendenza di quella città.

Pietro Scoppola

Riprendo subito un cenno di Spriano sulla modernità di impostazione di Dossetti circa i problemi cittadini (il tema dei quartieri...) troppo anticipatrice rispetto ai tempi. Vorrei sottolineare che in realtà, Dossetti recuperava una intuizione del periodo "ciellenistico": era il recupero di quella idea di democrazia di base che aveva caratterizzato la primissima fase del dibattito sulla democrazia italiana e che era stata abbandonata quando era prevalsa la linea dei grandi partiti di massa come portatori di consenso. Era quindi una linea anticipatrice; ma anche un recupero di un tema radicato nella esperienza della resistenza cui Dossetti aveva partecipato. È un tema che viceversa - me lo consenta Spriano - i comunisti nella loro gestione avevano abbandonato...

Spriano

Era un tema azionista più che democristriano...

Scoppola

Era un tema azionista che Dossetti aveva condiviso. Tuttavia non è su questo che intendo fermarmi, perchè penso che su questo parlerà Andreatta, conoscendo egli la realtà bolognese. Io non ho testimonanze da offrire; ho conosciuto Dossetti e ne ho un ricordo molto vivo, la testimonianza della sua vita, del suo stile, certamente mi ha segnato; ma - tengo a dire - come storico, giudico con grande libertà rispetto ai sentimenti miei di allora, perchè credo che giudicare sui sentimenti e sui ricordi sia sempre rischioso.
Io vorrei parlare di un aspetto di questo libro, e di un problema che questo libro mette in evidenza, su cui dà un contributo importante, ed è un problema di cui oggi si discute: è di queste settimane una discussione abbastanza vivace, un dibattito nel quale sono intervenuti autori di grande prestigio, da Del Noce, Paolo Prodi, il prof. Prini, di recente anche il cardinale Biffi su "Avvenire", Rigobello, sul tema dell'ispirazione cristiana della politica. Una discussione di alto livello, e lo sottolineano i nomi che ho richiamato, che rischia, a mio giudizio, di fuggire nel bizantinismo, in certe sue espressioni. Questo libro si inserisce molto efficacemente perchè porta un contributo di esperienza concreta, di esperienza vissuta di uomo che questo problema ha sentito come problema dominante di tutta la sua esperienza politica; l'esperienza politica di Dossetti è tutta dominata da questo tema delle espressioni politiche della fede. Dossetti vive l'esperienza politica in questa dimensione. La sua testimonianza su questo tema ha valore esemplare per la forza del personaggio che non è riducibile - voglio sottolineare - a nessuna delle categorie che oggi si propongono per chiudere in formule intelletualistiche il dibattito: maritainismo, integrismo... io credo che nessuna formula comprensiva che pretenda di definire questo problema (problema che si trascina dai primi secoli cristiani, perchè già la lettera a Diogneto è un segno di questi dibattiti sul rapporto fede-politica, fede-storia, quindi è un valore destinato a durare sempre), credo che nessuna delle formule oggi sul mercato possa essere applicata a Dossetti, corret-

tamente sul piano storico. Perchè Dossetti "sfugge" a tali classificazioni ed è la sua esperienza quella che storicamente ha rilievo. L'autore affronta questo argomento in un bel libro, qui non sto ripetere complimenti perchè sono stati già fatti, però anch'io mi associo all'invito di Spriano di andare a vedere i documenti dell'archivo di Stato: l'archivio si apre dopo quarantanni ma con alcuni permessi dopo 30 anni, permessi che Mario Tesini, dopo aver pubblicato questo libro, potrà avere.
Quindi oggi si possono vedere le carte sull'ordine pubblico delle elezioni del '56. Vedere le carte sulle elezioni del '56 per quanto riguarda i problemi dell'ordine pubblico in una regione che era stata segnata (qui abbiamo discusso con Spriano in altra sede) certamente da alcuni degli episodi più gravi della lotta, secondo me sarà molto interessante e molto utile. Io speravo, lo dico a Tesini, ma questo non è un rimprovero, è una mia speranza personale, che ci fosse qualcosa anche dei documenti di Dossetti. C'è qualcosa di Dossetti che possa fare ulteriore luce su questo tèma dell'incarico, del mandato? I documenti del Centro di Documentazione di Bologna sono visibili? C'è intorno a questo una sorta di alone di mistero; se ne parla, si sa che qualcosa c'è, ma non si riesce mai a trovare un libro in cui di questi documenti si faccia uso e in cui vengano correttamente utilizzati e pubblicati. L'autore ha usato molto bene i documenti editi con una ricchezza assai ampia, e direi documenti editi che in molti casi hanno il sapore dell'inedito; ha tirato fuori, fra l'altro tutti i documenti, gli atti dei dibattiti in consiglio comunale, che sono certamente una fonte interessante. E vengo al tema sul quale vorrei sviluppare molto brevemente qualche osservazione.
L'autore si pone una domanda di fondo, sulla quale torna poi nelle conclusioni e che costituisce il filo di tutta la sua riflessione; il Dossetti del '56 -'58 è coerente con quello del '46-'51? E scrive: "il '56 bolognese rappresenta per Dossetti il momento della riconciliazione con il degasperismo".
È un tema che anche Spriano ha toccato. In sostanza, mi pare, Tesini, con molta finezza, ed io adesso ne discuterò, - ma discuto perchè apprezzo; si discutono le cose che si apprezzano, non quelle che non hanno interesse - vede un riconoscimento della validità della posizione degasperiana, ma all'interno di una continuità del dossettismo e spiega come e perchè non c'è contrasto con questo perchè c'è di mezzo il cambiamento del giudizio sulla realtà comunista che Tesini colloca nell'anno '56 in coincidenza soprattutto con i fatti d'Ungheria e sottolinea l'importanza del discorso che Dossetti pronuncia in Comune dopo i fatti d'Ungheria in cui dichiara la sua totale delusione ormai sulle possibilità del comunismo.
Io sarei molto attento e introdurrei molte distinzioni e sottolineerei la necessità di una grande articolazione in questo giudizio di continuità e di recupero del degasperismo. In realtà la posizione di Dossetti è dentro un mondo che non c'è più, lontanissimo, chiude una stagione storica che è irripetibile e oggi facilmente comprensibile nel suo pathos, nelle sue ragioni interiori, ed è al tempo stesso anticipatrice, la posizione di Dossetti, di cose tutte nuove che in una qualche misura non sono ancora maturate. Ed è questo sempre il destino singolare di questo uomo, come di tutti gli uomini che hanno capacità di "profezie", se vogliamo usare una parola abusata, di essere legati al passato e talvolta drammaticamente dentro il passato, e anticipatori di cose nuove.
In che cosa Dossetti è terribilmente dentro al passato? Ma questo è inutile che lo nascondiamo - Spadolini lo ha già sottolineato con il suo ricordo: il modo in cui accetta l'incarico ci riporta in pieno a quella logica del mandato della gerarchia ecclesiastica ad alcuni fedeli scelti dalla gerarchia perchè assolvessero a funzioni politiche nel dopoguerra, e questo ancora nel '56, dopo tutta l'esperienza degasperiana che aveva pur introdotto elementi di novità. Io ricordo, con sentimento profondo, una commovente testimonianza, una conferenza-testimonianza di Aldo Moro proprio pochi mesi prima del rapimento, in una piccola sala di una parrocchia romana in cui raccontò, improvvisando, senza un appunto, la sua esperienza politica. E poi mi ha fatto una tremenda emozione

ritrovare molti degli elementi di quella conferenza nel verbale dell'interrogatorio delle Brigate Rosse, nel quale Moro in realtà non aveva fatto altro che ripercorrere la storia del paese senza nessuna concessione, come oggi con più chiarezza risulta, alla pretesa di giudizio del processo alla Democrazia Cristiana. Ebbene, Moro partì, con grande chiarezza e onestà, da questa idea del mandato: "ricevemmo un mandato". Dossetti aveva avuto il mandato nel '46 per l'elezione all'Assemblea Costituente, si era distaccato sulla base di un giudizio critico sugli spazi della politica per un lavoro di più ampio respiro prepolitico, torna nella politica in forza di un mandato della gerarchia, che accetta, subisce, condivide; qui le testimonianze sono varie. Tesini tende a dare la lettura di una condivisione finale da parte di Dossetti, altre testimonianze che non è difficile raccogliere, perchè l'episodio è abbastanza vicino, mettono viceversa l'accento su un mandato subíto per obbedienza, con poi un accresciuto impegno nell'esercizio del mandato per dimostrare che l'obbedienza rappresentava per lui un vincolo altrettanto e più forte di qualunque scelta fatta a livello personale. Ora io, come cattolico, non posso che apprezzare e ammirare che cosa significa questo dal punto di vista spirituale, ma dobbiamo riconoscere che questo appartiene ad una stagione politica che è lontana anni luce rispetto alla sensibilità nuova che è maturata sul tema della politica, sui suoi spazi, sulle sue autonomie; è inconcepibile oggi immaginare un impegno politico su questa base. Di più: Dossetti si presenta nella assemblea di investitura perchè vuole questa procedura eccezionale, non volle investitura del partito, volle essere investito da una assemblea di base, fatta da tutti gli iscritti alla democrazia cristiana, convocati in una grande sala del centro di Bologna, con presenza di altre persone, di osservatori di altra estrazione, di altro orientamento.
Si presenta e che discorso fa? Questo, Tesini lo mette bene in evidenza; fa un discorso che non è di parte, dichiara di non volere essere uomo di parte e fa un appello, che sarà poi smentito dai fatti, clamorosamente, a un certo tipo di campagna elettorale, ossia esprime la speranza di un tipo di campagna elettorale non conflittuale, che si collochi al di là dei conflitti di parte perchè in lui c'è l'idea che, in fondo, la politica di parte appartiene ad un livello inferiore, che bisogna cercare qualcosa che è sopra la parte, cioè l'antica (e qui siamo sotto il segno dell'antico e se vogliamo del vecchio), diffidenza cattolica verso la dialettica, la conflittualità propria della politica. Ma per contrappeso e per contraccolpo invoca poi una identità globale di tipo religioso; le parole con cui si presenta sono: "della chiesa io sono e intendo essere sempre più figlio fedele, in questo sta in fondo la ragione della mia presenza tra di voi stamani". È quindi una identità, si direbbe oggi, di soggetto popolare cristiano alla quale Dossetti fa riferimento. E proprio perchè fa riferimento a questo tipo di identità che è religiosa, popolare-religiosa deve poi invocare il conflitto leggero, il non conflitto, la intesa con l'avversario e fare questo appello irenico che poi sarà smentito dallo svolgimento della campagna elettorale. Ha ragione una volta tanto (una volta tanto, dal mio punto di vista) Baget-Bozzo quando scrive di "una confusione tra la realtà spirituale della comunità e i compiti di una amministrazione". Ma c'è al tempo stesso in quello stesso discorso dell'investitura - e qui abbiamo, appunto, l'ambiguità che, credo, lo storico deve cogliere perchè è la cosa più suggestiva, fra il vecchio e il nuovo - c'è una continuità con il vecchio e i segni di un nuovo che matura, c'è l'indicazione di un modulo tutto nuovo di intendere il rapporto fede - politica: "Io cerco di trasferire tutto su un piano di fatti e di atteggiamenti interiori".
Dossetti intuisce che le distinzioni maritainiane dei piani non bastano più, che non bastano le identità cristiane in politica definite culturalmente, che il problema dell'ispirazione cristiana in politica diventerà un fatto di coscienza e lo dice, e lo vive come un fatto di coscienza. Per un verso legato ad una stagione, direi, "indietro" rispetto agli sviluppi che il problema aveva avuto già nella stagione degasperiana, per altro verso anticipatore di questa nuova prospettiva. A tutto questo corrisponde il contenuto di fondo culturale, come cornice culturale - non parlo del con-

tenuto amministrativo - della sua proposta. Dossetti si muove nella logica della cultura degli anni '30: *anticomunismo*, perchè il comunismo è una religione secolare che espropria l'uomo degli spazi, della sua spiritualità, della sua libertà interiore; *anticapitalismo*, e la polemica contro il capitalismo e contro la destra economica bolognese è certamente assai meno opportuna dal punto di vista del risultato elettorale, ma non è meno forte di quella che Dossetti fa nei confronti del comunismo. Nel discorso che fa a proposito dei fatti d'Ungheria nell'ottobre, dopo l'insuccesso elettorale arriva a pronunciare giudizi durissimi sulla realtà, sul sistema e sulle istituzioni del capitalismo, verso il quale conserva tutto il suo distacco e direi la sua ostilità profonda, che è qualcosa di più di un giudizio intellettuale, è una ostilità di fondo, di spirito. Ecco dunque, questa pretesa che si coglie in tutta la ricostruzione, che su questo punto è molto attenta, di Mario Tesini di collocarsi ancora in una posizione di equidistanza fra comunismo e capitalismo, con la pretesa di una identità popolare cristiana capace di offrire una alternativa alla forza, alla capacità di presa del comunismo a Bologna, il quale comunismo - Spriano stesso lo ha accennato e Spadolini lo ha sottolineato - a Bologna faceva i conti molto realisticamente con la realtà del neo capitalismo italiano che andava dando nella regione i suoi segni di vitalità prorompente proprio in quegli anni. Quindi, abbiamo in questo il massimo di astrattezza e, se vogliamo, di ingenuità di tale politica. Da questo punto di vista dico all'autore, possiamo parlare di recupero del degasperismo? No. Il recupero del degasperismo c'è nel discorso sui quattro tradimenti di Togliatti che pronuncia nella piazza Maggiore di Bologna; il tradimento della resistenza, il tradimento del 2 giugno, il trattato di pace, il tentativo di dare il potere a Nitti, espropriando i partiti popolari della responsabilità della gestione della cosa pubblica in Italia. Il discorso dei quattro tradimenti con la ricostruzione che offre della crisi del maggio '47 che per me è stato un punto, un documento ispiratore quando mi sono occupato di quella vicenda, certamente è un atto di riconoscimento in favore di De Gasperi, ma non c'è un ricongiungersi con una politica degasperiana che viceversa aveva realisticamente fatto i conti con la realtà del capitalismo e dell'occidente. Qui adesso non conta ciascuno di noi quali simpatie o preferenze abbia, bisogna capire i processi storici. C'è una componente cattolica la quale ha rifiutato di fare i conti con la realtà del capitalismo, come *realtà* e ha creduto di poterne uscire. Non l'ha considerata come un dato di ambiente, storico-geografico, ma l'ha considerata come un oggetto di scelta, da mettere a confronto con l'altro oggetto di scelta rappresentato dalla realtà del comunismo: esattamente con le categorie mentali con le quali di questi due modelli, di queste due realtà storiche parlavano i cattolici degli anni '30 dei movimenti francesi. È un segno di anticipazione del futuro? Secondo me, storicamente, è un motivo di profonda debolezza del movimento cattolico italiano, perchè il problema di fronte alla realtà del capitalismo italiano non era quello di demonizzarlo o di consacrarlo, ma era quello di guidarlo e guidarlo non solo in termini di politica economica, di capacità di una politica economica dello sviluppo, qualche tentativo in questo campo c'è stato, ma di guidarlo dal punto di vista della cultura, della mentalità: come di fatto facevano i comunisti a Bologna, perchè i comunisti a Bologna hanno guidato, a loro modo, il processo dello sviluppo capitalistico emiliano. A loro modo: si può discutere, accettare o non accettare. Viceversa abbiamo qui una posizione che tende a chiamarsi fuori da un processo storico, una posizione che è tipica di questa formazione, di questa mentalità, ma che è del tutto aliena dalla grande operazione politica compiuta dalla Democrazia Cristiana degasperiana. A fianco a ciò, la grande modernità degli strumenti - ma qui mi fermo perchè, penso, ne vorrà parlare Andreatta: conoscere per giudicare, per amministrare, la posizione di Dossetti che mette, in fondo, in angolo il partito comunista dal punto di vista della capacità di iniziativa popolare, il coinvolgimento dei quartieri, questa mobilità, questa inventiva, tutte quelle cose, quegli strumenti e quelle intuizioni che poi Andreatta in qualche misura ha riscoperto e recuperato nella sua campagna elettorale, senza

peraltro riprendere della testimonianza di Dossetti, viceversa, quella vernice culturale di cui ho parlato e che appartiene piuttosto al vecchio, all'antico.
Il mio discorso non è nè di esaltazione, nè di consacrazione, nè di giudizio critico sul personaggio; è di riconoscimento della importanza del libro, con l'auspicio che ulteriori documenti possano dare ancora maggiore spessore a questa ricostruzione già così interessante e così ricca, ed è di visione problematica, ambigua (ambigua nel senso corretto, positivo del termine) del personaggio e dell'episodio. È un episodio che è in bilico fra il vecchio e il nuovo, fra un mondo che non c'è più e che finisce, e che direi è già finito e un mondo nuovo che ancora non c'era e che per certi aspetti non c'è neanche oggi. E questo è tipico della figura di Dossetti: è il suo segno caratteristico ed anche il suo fascino.

Beniamino Andreatta

Non sono storico di mestiere e quindi non spetta a me fare l'elogio del libro. Tuttavia a me sembra che questo libro abbia aiutato a togliere dall'inedito, dal racconto di esperienze personali, un pezzo della vita di questo personaggio del tutto atipico nella storia culturale e politica del nostro paese. E poi questo libro dà materiali, su un episodio "piccolo", a quella storiografia degli anni '50 che ancora non esiste. Abbiamo la storiografia dei vinti, la storiografia delle occasioni mancate, ma non c'è la storiografia del grande flusso, del grande fiume degli anni '50, degli avvenimenti che pongono la base della straordinaria avventura di trasformazione della nostra società. In questi anni c'è accanto alla dimensione della politica tradizionale italiana, l'altra dimensione che in tutti i sistemi politici europei è utile per capire come si collocano gli attori, i protagonisti delle vicende, che è quella della dimensione religioso-secolare. È difficile poter costruire la storia italiana, poter capire i personaggi come Dossetti, come Vanoni, lavorando soltanto sulla dimensione del *destra-sinistra*, la dimensione di come ci si pone di fronte al processo economico: più o meno riformatori. Esiste anche l'altra dimensione. E secondo me - ciò che mi pare Tesini beni illustri, e che forse porta un certo contributo ai quesiti posti da Scoppola - c'è in Dossetti in quegli anni il senso che sono morte anche talune ragioni di quella opposizione religiosa, di quella idea di una religione negativa, alla Berdjaev, del comunismo, che le lucciole in qualche modo si sono spente anche nel comunismo. C'è un passaggio di generazione a Bologna: gli uomini della Resistenza sono gli uomini della generazione di Dozza. La generazione successiva vede assai pochi uomini della Resistenza, assai abili amministratori. Ma, in qualche misura, quella sfida che tocca le radici religiose, che tocca i dibattiti del suo Comune, dei ricordi della sua infanzia, tende ad estenuarsi in una secolarizzazione del comunismo. Le immagini sacre che c'erano nelle stalle romagnole, che erano state sostituite dall'immagine di Stalin ma che conservavano ancora la fiammella accesa, venivano progressivamente spente. E credo che nella uscita di Dossetti nel '51 dalla vita politica ci fosse il senso di una battaglia perduta che non riguardava soltanto la Democrazia cristiana, ma la perdita di questi fondamenti etici della democrazia. In fondo in Dossetti c'è sempre come in un filone dei riformatori italiani, l'idea di usare la politica per la riforma della chiesa, l'idea di trasformare le antiche abitudini di un cattolicesimo controriformista partendo da una maggiore tensione della vita civile. Io credo che se c'è un filo, mi pare, in questa esperienza, Dossetti - per quello che vale la testimonianza di una persona che ha avuto rapporti con lui in quel momento - non fa nessuna palinodia rispetto a De Gasperi; ripete che il suo tempo è finito, e accetta questa battaglia locale in qualche misura fuori del tempo e fuori della politica. Tesini per uno scrupolo di cattolico democratico, insiste sugli aspetti formali della sua scelta: la richiesta del partito..., e dà quasi carattere strumentale all'intervento di Lercaro. Qui sarebbe importante rico-

struire - forse al Centro di documentazione esiste qualche traccia - il discorso che Dossetti fece agli amici venuti da tutta Italia per aiutarlo a preparare la campagna elettorale, molto prima: credo fosse nel settembre-ottobre del 1955, molto prima che la notizia della sua candidatura emergesse. Fu un discorso sconvolgente, un discorso che partiva dalla storia dei suoi studi teologici, dal fatto che egli considerava che il filone razionalistico - che comportava una decadenza dello spirito religioso della Chiesa - si fosse inserito nella Chiesa fino dal XIII secolo. E poichè tutta la sua esperienza religiosa lo portava a rifuggire da questo razionalismo, chiedeva a coloro che partecipavano ad organizzare la campagna di essere leali e fedeli verso questa sua esperienza. Ma contemporaneamente Dossetti è un personaggio contraddittorio perchè, come apparirà nelle sue vicende conciliari, ha un innato senso della politica, ha un innato senso della manovra, ha un innato senso dell'organizzazione. È utile cercare, credo, delle conciliazioni in questo ma sono dati contraddittori della sua personalità. La campagna elettorale a Bologna - e lo dice bene il libro - vede una serie di tecniche di comunicazione del tutto nuove, vede una serie di nòvità nella tecnica delle campagne politiche, c'è il senso della teatralità, il senso della politica come momento alto, come momento in cui ci si mette la maschera e si calzano i calzari del dramma e ciò accompagna questa dignità della politica, accompagna direi le manifestazioni di quei mesi ed è mi sembra, su questo insieme di caratteristiche, che va valutata quella esperienza; da un lato la progressiva consapevolezza che il comunismo accentua gli aspetti secolari (ed è probabilmente qui la sconfitta storica di questa visione della tensione religiosa immediata e la vita politica) e dall'altro questo atteggiamento, questo giudizio critico, che sarà poi uno degli elementi di difficoltà nei suoi rapporti con la città nei confronti della tradizione laica della città. Non direi, invece, che esista la ricerca dei sistemi globali. Quello che dice Scoppola sulla sua fuga dal capitalismo mi pare che non sia corretto; in Dossetti c'è, per quel senso della realtà che gli proviene dalla immediatezza del sentire politico, la scelta di un riformismo di tipo keinesiano labourista, sia nelle battaglie di "Cronache sociali", sia nelle battaglie fatte a Bologna. Non c'è la ricerca alla Fanfani di una sistemazione della contraddizione fra i vari sistemi. Ci può essere estraneità alle motivazioni morali del capitalismo ma non c'è una astratta discussione e una negazione degli istituti dell'economia con cui egli venne a scontrarsi. Bologna visse in quei mesi una vicenda che contrasta con ciò che era stata prima la città, e dopo: una situazione di lacerazione.

Ci sono delle citazioni importanti dove Dossetti esalta la funzione dell'opposizione: Dossetti facendosi interprete di tutte le esigenze della società bolognese e organizzandole attorno al tema della rinascita della città ha impostato un programma di governo denunciando in alcuni suoi interventi, "l'assenza di una'azione vera, efficiente, positiva, costruttiva, di minoranza non in sede di istituzioni statali, ma nell'ambito della vita amministrativa cittadina".

Egli, partito da questa visione irenica, sviluppa nel corso della battaglia una visione di lacerazione. E non poteva non essere così; la sua intenzione non era quella di raccogliere l'elettorato moderato della città, ma la sua azione era quella di penetrare e di porsi in alternativa, nei quartieri periferici della città, all'elettorato comunista. E la sua sconfitta è da valutarsi in relazione al fatto che l'ecologia elettorale del '56 non è diversa dall'ecologia elettorale delle altre elezioni, che vede una città tagliata nella distribuzione del voto secondo la distribuzione delle professioni, dei quartieri della città. La penetrazione dei suoi amici, degli attivisti democristiani, viene soprattutto organizzata verso i quartieri popolari. Il tentativo è quello di parlare in piazze vuote purchè questa testimonianza, purchè qualche parola arrivi a gente che non è abituata a sentire queste parole. Di qui l'attenzione, di cui dava testimonianza Spadolini, al problema dei mezzi di comunicazione. I titoli, l'ampiezza datagli dal giornale, è il problema di arrivare a riuscire a stabilire un rapporto, un dialogo. Non accetta l'elettorato che storicamente la Democrazia cristiana ha avuto o che hanno avuto i suoi alleati. È una battaglia

come quella che può avvenire là dove c'è una contrapposizione per una elezione diretta del sindaco, diremmo oggi, è una battaglia che cerca di arrivare al cuore dell'avversario politico e di convincerlo proprio in quella dimensione verticale della politica, in quello stabilire accanto alla politica come posizione di classe, una politica come posizione di valore sul continuo religione-secolarizzazione. E la novità, il fallimento mi pare si stabiliscono su questo punto: la città rimane chiusa, la città non accetta, lo sgretolamento è minimo nei quartieri popolari. C'è poi da tenere conto dell'emigrazione recente nella città, di popolazione agricola, delle dinamiche di evoluzione della borghesia; lo svilupppo economico di Bologna comincerà nel '57-'58 con le prime imprese nate dal *boom* artigianale della città, i nuovi borghesi della città nel 1956 non c'erano ancora. Quando nel "libro bianco" si dice della doppiezza comunista, l'uso della buona amministrazione da un lato, la pressione della minaccia del partito Comunista che tiene a freno spinte rivoluzionarie dall'altro, si ha l'impressione che questa renda difficile il decollo della città, che Bologna sia in quel momento una città in cui nuove industrie difficilmente nascano essendovi altre opportunità. È uno dei punti del "Libro Bianco", che sarà smentito dalle cose dopo pochi mesi, è la inesistenza di una base industriale autonoma che tende a svilupparsi. Allora la borghesia è una borghesia di *rentiers*, di professionisti *rentiers* legati alla terra, e il conflitto agrario taglia ancora la città. È una Bologna da questo punto di vista, diversa da quella di oggi. È l'ultima fase della città di servizi all'agricoltura. Spriano dice: "troppo innovatore". Non lo so. Con gli amici del "Mulino", il programma viene definito il *new deal* in provincia. Il programma, in qualche modo tradendo lo spirito di fuga dal razionalismo di Dossetti, è il tentativo di applicare le ricette delle scienze sociali - e pensiamo all'importanza del "Mulino" in quel momento come diffusore delle scienze sociali in Italia - al problema della città. Dossetti vede il problema della città come una comunità di anime, lo vede in qualche modo, come lo poteva vedere un grande politico delle ere passate. Il programma che ne esce così come avviene per "Cronache Sociali", nelle prescrizioni concrete che "Cronache Sociali" avanzava, è un programma di riformismo quale quello che si poteva avere in quel tempo nelle città inglesi che andavano sviluppandosi per nuove città, per quartieri organici, e si oppone alla grande ricostruzione che il piano regolatore di Dozza prevedeva con un milione di cittadini per Bologna, comportando, quindi, uno sviluppo che non riusciva ad articolare le diverse fasi, a creare le comunità periferiche. Ma dietro questo c'è la storia dell'architettura, della sociologia urbana che in quel momento costituiva una delle novità in Italia. Bologna non ha una sola piazza nella sua periferia e il grosso sviluppo di Bologna avvenne proprio in quei primi anni del dopoguerra. L'idea del quartiere, prima di essere un'idea amministrativa, prima di essere un'idea di decentramento è l'idea di una unità della città. Mi ricordo una testimonianza di Moro nel 1975, nel momento in cui Moro sentiva che era rotto il rapporto con i socialisti, che il paese andava verso lidi poco conosciuti. E diceva: "come è possibile parlare alla gente? Nella mia città, una generazione fa, ciò che si diceva nel foro, ciò che si diceva dalla cattedra universitaria, riusciva a penetrare in tutta la città, oggi i grandi quartieri chiusi limitano l'opinione pubblica a una piccola porzione della città". Ecco, l'idea del quartiere era appunto quella di articolare questa comunità di anime, prima che essere una soluzione di tipo tecnico, amministrativo. Gli altri punti sono il discorso già citato della politica fiscale: c'è la contrapposizione fra la politica milanese basata sugli alti gettiti dell'imposta di famiglia (ma altra era anche la realtà sociologica di Milano) e la politica di alte imposte indirette fatta allora da Fortunati, assessore alle Finanze.

Una serie di idee veniva poi dal decentramento industriale inglese, di agenzie che, in parte, furono in seguito realizzate, per assumere come responsabilità della città, come responsabilità del municipio, una certa guida di uno sviluppo industriale che si sentiva allora assente.

Questi sono i temi, unificati appunto dall'idea del "conoscere per ammi-

nistrare". Ecco, su questo terreno di grande tensione religiosa, di questa discesa da monte di una persona che aveva, credo, ormai deciso la sua vocazione monacale, c'è una contraddizione che è la contraddizione dei *Padri fondatori*, dei puritani: la grande tensione religiosa e poi la perfezione, la attenzione al fare pratico di ogni giorno. Direi che in Dossetti questa contrapposizione dei due termini, questo momento di fuga dalla storia come incarnazione di un dialogo tra idee terrene e contemporaneamente questo bisogno di dare al fare di ogni giorno un carattere di perfezione e di eccellenza, lo caratterizza per quella estraneità al filone più tradizionale del cattolicesimo italiano e gli dà, appunto, questo taglio quasi di tipo puritano.

Nota bibliografica su Dossetti e il «dossettismo»

Per un inquadramento generale del contesto storico-politico in cui si collocano la figura e il pensiero di G. Dossetti è opportuno ricorrere al Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia (1860-1980), Marietti, Torino.

Sull'impegno politico dossettiano si veda, con l'approccio critico reso ancor più necessario dalla complessa personalità dell'autore, G. Baget Bozzo, Il partito cristiano al potere. La Democrazia Cristiana di De Gasperi e di Dossetti, Vallecchi, Firenze, 1977. Per una sintesi del «dossettismo», sotto il profilo del pensiero politico: G. Campanini, Fede e Politica, 1941 - 1951, La vicenda ideologica della sinistra D.C., Morcelliana, Brescia, 1977. Si veda anche il volume di importanti inediti: Dossetti giovane - Scritti reggiani, 1944 - 48, a cura di G. Campanini e P. Fiorini, Cinque Lune, Roma, 1982. Entrambi questi ultimi volumi sono corredati da ampie e ragionate bibliografie alle quali si rimanda per ulteriori approfondimenti ed integrazioni. Sul periodo della Resistenza, si veda anche S. Fangareggi, Il Partigiano Dossetti, Vallecchi, Firenze 1978.

Il ruolo di Dossetti (e dei Dossettiani) è stato ampiamente analizzato da P. Pombeni nelle sue opere, Le cronache sociali di Dossetti - Geografia di un movimento di opinione, 1947 - 51, Vallecchi, Firenze 1976, e Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938 - 48), Il Mulino, Bologna, 1979. Sull'esperienza religiosa di Dossetti negli anni del dopoconcilio si veda: G. Donati, Le omelie di Dossetti a Monteveglio (1966 - 72), Il Mulino, Bologna, 1975. Il 1986 è stato, come noto, un anno di particolare attenzione dedicata a Dossetti, in coincidenza con alcune ben note testimonianze pubbliche, che hanno rotto un lungo «silenzio», alcune delle quali già disponibili. Il 22.2.86, in occasione della consegna dell'Archiginnasio d'oro, conferitogli dal Comune di Bologna, Dossetti ha pronunciato un discorso, ora pubblicato nel volume di G. Dossetti, Con Dio e con la Storia, una vicenda di cristiano e di uomo, Marietti, Torino, 1986, a cura di A. e G. Alberigo.

La relazione tenuta a Salerno, in occasione del recente corso di aggiornamento dell'Università Cattolica, sul tema: «L'esperienza religiosa oggi. La coscienza cristiana di fronte all'ateismo e all'indifferenza» è contenuta nel volume che raccoglie gli Atti del Convegno, edito da Vita e Pensiero, Milano 1987.

Di grande importanza, infine, l'introduzione al volume di L. Gherardi, Le querce di Montesole, Il Mulino, Bologna, 1986.

(m.t.)

Attività dell'Istituto «A. De Gasperi»

In questa sezione del Bollettino forniremo ai soci e ai lettori un resoconto necessariamente sommario delle attività dell'Istituto.

* * *

Il Consiglio d'amministrazione *dell'Istituto si è riunito, sotto la presidenza del sen. Melandri e con la partecipazione, fra gli altri, del presidente del Comitato Scientifico prof. Giorgio Campanini, nelle seguenti date: 7 febbraio 1986, 12 maggio 1986, 22 settembre 1986, 2 febbraio 1987. Nel corso di queste riunioni è stato fatto il punto sulle attività svolte, impostata la programmazione di quelle nuove, insediato il nuovo direttore nella persona del dr. Gianni Castellano.*

* * *

L'assemblea dei soci, *per l'approvazione del bilancio consuntivo e l'esame di massima di quello preventivo, è stata tenuta il 10 novembre 1986. Ha svolto la relazione introduttiva il presidente Melandri, il quale ha anche presentato ai soci, intervenuti numerosi, il nuovo Direttore. Dal canto suo il dott. Castellano ha voluto ricordare nella circostanza la figura e l'opera del suo predecessore, prof. Paolo Colliva, cui lo legavano vincoli di amicizia e di giovanile colleganza giornalistica.*

* * *

Nell'ottobre 1986 è uscito, nella collana di Storia contemporanea del «Mulino», il libro **«Oltre la città rossa - L'alternativa mancata di Dosetti a Bologna»** *di Mario Tesini, frutto, com'è noto, di una ricerca triennale realizzata nell'ambito dell'Istituto De Gasperi.*

* * *

Al libro di Mario Tesini *(come abbiamo già ricordato nella premessa di questo Bollettino) l'Istituto ha dedicato, il 28 novembre 1986, una tavola rotonda, nella Sala della Traslazione del Convento di S. Domenico di Bologna. Coordinati dal direttore dell'Istituto, hanno recato testimonianze Angelo Salizzoni, Achille Ardigò, Aldo Berselli, Luigi Pedrazzi, l'autore del libro.*

* * *

Sempre nel mese di novembre ha avuto inizio una nuova iniziativa del «De Gasperi»: il **«Corso di formazione politica»** *per giovani dell'Emilia-Romagna.*

Il corso ha avuto un notevole successo di adesioni (una quarantina) e si è svolto, con cadenza fissa, il terzo venerdì di ogni mese.

Le prime due lezioni (su «Il significato della politica» e «Il pensiero politico cattolico del '900) sono state tenute dal presidente del Comitato scientifico del «De Gasperi», prof. Giorgio Campanini. Si sono poi susseguiti incontri con il consigliere regionale della DC dott. Corrado Truffelli sulle «Autonomie locali», con il sen. prof. Roberto Ruffilli sulle «Riforma delle istituzioni», con il prof. Achille Ardigò e con il prof. Ivo Colozzi sulla «Crisi dello Stato Sociale e la sua riforma».

Ha collaborato a tutti gli incontri, il Dirigente della Formazione professionale del Comitato regionale della DC, Dr. Federico Mioni. L'Istituto conta di pubblicare gli atti del Corso in uno dei prossimi numeri del Bollettino.

* * *

Ancora in novembre ha visto la luce la prima delle iniziative editoriali dell'Istituto: la pubblicazione, in forma di «Quaderno», degli atti del convegno su **«Dopo il Rapporto Gorrieri sulla povertà in Italia»**, *che si era tenuto, a cura del «De Gasperi», il 30 novembre 1985, con contributi di B. Andreatta, A. Ardigò, M. Colombo, E. Gorrieri, A. Lodi, E. Massacesi, L. Melandri, P. Pombeni. Ha curato il «Quaderno» Federico Mioni. Il quaderno è stato inviato a tutti i soci dell'Istituto.*

* * *

Il «De Gasperi», congiuntamente con il Celpi di Bologna, si è poi fatto

promotore, il 4 dicembre 1986, presso l'Aula A di Palazzo Hercolani, di un convegno di studi sul tema **«Quale Azienda per il diritto allo Studio Universitario ?»**. *Il convegno, presieduto per il nostro Istituto dal prof. Ivo Colozzi e introdotto per il Celpi dal capogruppo PSI nel Consiglio regionale dott. Gabriele Gherardi, ha visto la partecipazione di numerosi esperti del settore e dei consiglieri regionali Fabio Garagnani e Maurizio Venuta. Il nostro Istituto era rappresentato anche dal suo Direttore.*

* * *

L'Istituto ha poi dato il patrocinio, il 30 gennaio 1987, alla presentazione del libro di Giordano Marchiani **«Trentanni un secolo»**, *Edizioni La Via Emilia, organizzato dal «Centro di studi sociali per l'Educazione permanente» di Bologna. Del libro, che compendia un trentennio di presenza giornalistica e politica dell'autore, hanno parlato, oltre al Direttore del «De Gasperi», Achille Ardigò, Luigi Pedrazzi, Giancarlo Tesini, Umberto Cavezzali e lo stesso Marchiani.*

* * *

L'Istituto «De Gasperi», di concerto con l'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, la Comunità di Fede e Resistenza Emilia-Romagna, l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Bologna, ha successivamente organizzato, con il titolo **«Una memoria viva per il nostro tempo»**, *la prima presentazione a Bologna del volume di Luciano Gherardi* **«Le querce di Monte Sole»**, *edito da «Il Mulino» con introduzione di Giuseppe Dossetti. Le relazioni introduttive sono state tenute da Luciano Bergonzini e Aldo Berselli. L'Istituto era rappresentato dal Presidente sen. Melandri.*

Pubblicheremo gli atti dell'incontro in uno dei prossimi numeri di questo Bollettino, insieme con gli atti del dibattito che sullo stesso libro si era precedentemente tenuto a Roma, presso la Sala del Cenacolo, con la partecipazione di Nilde Jotti, Mino Martinazzoli, Leopoldo Elia, Giuliano Vassalli.

* * *

«Dossetti e la questione comunista»: *su questo tema, naturalmente connesso con la presentazione del libro di Mario Tesini, l'Istituto «De Gasperi» ed «Il Mulino» hanno organizzato, il 3 marzo 1987 a Roma, presso la Libreria Internazionale Paesi Nuovi, un qualificato dibattito, con la partecipazione, oltre che del nostro Presidente e dell'autore, di Beniamino Andreatta, Pietro Scoppola, Giovanni Spadolini e Paolo Spriano. Dei due dibattiti, quello bolognase e quello romano, pubblichiamo gli atti in questo Quaderno.*

Molti giornali, che hanno riferito dei due avvenimenti (ricordiamo il «Carlino» a Bologna e «La Repubblica» a Roma) hanno messo in rilievo che l'opera di Tesini è stata realizzata nell'ambito dell'attività di studi del nostro Istituto.

* * *

«La riforma dello Stato Sociale - Un confronto europeo» *è la prima delle iniziative editoriali dell'Istituto. Il volume ha visto la luce nell'aprile scorso e costituisce, naturalmente, la raccolta degli atti dell'importante convegno che sullo stesso tema, ad iniziativa dell'Istituto, si era tenuto nella primavera dell'anno precedente. Curato da Ivo Colozzi, edito dalla Franco Angeli con l'intervento diretto del «De Gasperi», grazie al contributo della Cassa Rurale ed Artigiana di Forlì, il volume - che intendiamo adeguatamente proporre all'attenzione degli studiosi del tema ed alla classe politica italiana - raccoglie i qualificatissimi contributi di Andreatta, Ardigò, Borgonovi, Califice, Colozzi, Coppini, Degan, De Mita, Donati, Flora, Gorrieri, Martini, Melandri, Montagu, Morra, Rubbi, Schmitter, Scotti e Bismarck.*

* * *

Una seconda iniziativa editoriale, ormai al traguardo, è la pubblicazione del secondo e conclusivo volume (I protagonisti) de **«Il Partito Popolare in Emilia-Romagna (1919-1926)»**, *curato, come il primo, dai professori Alessandro Albertazzi e Giorgio Campanini ed edito ancora dalle Cinque Lune. Pubblicato grazie anche ad un contributo della Regione Emilia-Romagna, è nella ultima fase di revisione delle bozze e contiamo possa uscire entro maggio, a coronamento di*

uno sforzo scientifico ed editoriale che ha sì conosciuto tempi imprevedibilmente lunghi (ricordiamo, fra l'altro, il vuoto lasciato dalla malattia prima, e dalla morte poi, di Paolo Colliva, animatore difficilmente sostituibile dell'iniziativa) ma che costituirà un indiscutibile titolo di prestigio del nostro Istituto.

* * *

Le ricerche *continuano ad essere, naturalmente, un punto di particolare impegno, sia organizzativo che finanziario, dell'Istituto. Per il 1986 (ci limitiamo, per ora, a darne un sintetico accenno, riservandoci di svilupparle meglio nei prossimi Bollettini) ne sono state messe a fuoco tre di particolare significato: la prima su* **«Ordine pubblico, istituzioni, rapporti sociali in Emilia-Romagna, 1944-1952»**, *che sarà coordinata dal prof. Albertazzi; la seconda su* **«Le istituzioni educative e assistenziali di ispirazione cristiana in Emilia-Romagna»**, *coordinata dal prof. Ivo Colozzi; la terza, in fase di impostazione e studio da parte del prof. Giorgio Campanini che ne sarà il coordinatore, sarà dedicata a* **«Le origini della DC in Emilia-Romagna (1943-1948)»**.

Biblioteca dell'Istituto. Recenti acquisizioni

Nel corso di questi ultimi mesi si è corposamente arricchita la dotazione di studi storici e politici della **Biblioteca dell'Istituto**, *caratterizzata anche dal costante aggiornamento di oltre una quarantina di riviste. È intenzione del «De Gasperi», compatibilmente con le ristrette esigenze di bilancio, mettere allo studio iniziative rivolte a rendere concretamente fruibili queste dotazioni da parte degli studiosi, in particolare dei giovani delle Università della regione.*

Pubblichiamo di seguito, e a titolo indicativo, un elenco delle più recenti acquisizioni della Biblioteca dell'Istituto «De Gasperi». Sulle caratteristiche e le possibilità di utenza della Biblioteca, ci riserviamo di pubblicare, in un prossimo numero del Bollettino, una nota informativa.

A. LEVI
La DC nell'Italia che cambia
Laterza

G. ZANNONI
Oltre il cattolicesimo democratico

A. ROSMINI
Filosofia della politica
Rusconi

J. DE MAISTRE
Serate di S. Pietroburgo
Rusconi

G. CAPOGRASSI
Opere
Giuffrè

AA.VV.
De Gasperi e il Trentino
Luigi Reverdito Editore

AA.VV. (a cura di G. SARPELLON)
Le politiche sociali tra stato e mercato
Franco Angeli

E. DI NOLFO
Le paure e le speranze degli italiani (1943 - 1953)
Mondadori

P. ARMAROLI
L'introvabile governabilità. Le strategie istituzionali dei partiti dalla Costituente alla Commissione Bozzi
Cedam

P. GOUBERT
L'Ancien Régime. La società, i poteri
Jaka Book

E. ROSSI
La politica come follia. Ironia e verità di Pascal
Studium

V. POSSENTI
Felice Balbo e la filosofia dell'essere
Vita e Pensiero

AA.VV. (a cura di M.L. BUSCEMI e R.P. RIZZUTO)
J. Maritain e il pensiero contemporaneo
Massimo

F. MANNI
Laicità e religione in Piero Gobetti
Franco Angeli

G.B. MONTINI
Lettere ai familiari
Studium

AA.VV. (a cura dell'Ist. E. MOUNIER di Reggio Emilia)
Emmanuel Mounier: La ragione della democrazia
Edizioni Lavoro

G. TONINI
La mediazione culturale
AVE

AA.VV.
De Gasperi e l'età del centrismo
Cinque Lune

M. e L. STURZO
Carteggio (4 voll. + indici)
Edizioni di Storia e Letteratura

P. SCOPPOLA
La nuova cristianità perduta
Studium

E. MOUNIER
Trattato sul carattere
Ed. Paoline

M.G. ROSSI
Da Sturzo a De Gasperi
Ed. Riuniti

G. CAMPANINI
Autorità paterna e potere politico
Vita e Pensiero

S. FONTANA
L'identità minacciata
Sugarco

P. POMBENI
Introduzione alla storia dei partiti politici
Il Mulino

G. ANDREOTTI
De Gasperi visto da vicino
Rizzoli

AA.VV.
La democrazia oltre la crisi di governabilità
Rapporto dell'Istituto internazionale «J. Maritain»
Franco Angeli

AA.VV.
Metamorfosi della democrazia
Massimo

A. GIOVAGNOLI
Dalla teologia alla politica. L'itinerario di C. Pazzaglia
Morcelliana

R. CARMAGNANI - A. PALAZZO
Mediazione culturale e impegno politico in Sturzo e Maritain
Massimo

AA.VV.
Valori morali e democrazia
Massimo

A. DE GASPERI
I tempi e gli uomini che prepararono la «Rerum Novarum»
Vita e Pensiero

L. STURZO
Scritti storico-politici (1926 - 1949)
Cinque Lune

AA.VV.
Contributi alla conoscenza del pensiero di Giuseppe Toniolo
Pacini, Pisa

M. CASELLA
L'azione cattolica all'inizio del pontificato di Pio XII
AVE

A. FERRARI
La civiltà industriale: colpa e redenzione.
Aspetti della cultura sociale in età degasperiana
Morcelliana

G. MOLTENI MASTAI ERRETTI
Stato etico e concordato socialista. La dottrina di G. Gentile e i patti Stato-Chiesa del 1929 e del 1984
Giuffrè

L. TOMASI
La condizione giovanile in Europa. Tra società e religione
Franco Angeli

S. TOMMASO d'AQUINO
(a cura di L.A. PEROTTO)
Scritti politici
Massimo

A. PAVAN
La formazione del pensiero di J. Maritain
Libreria Gregoriana Editrice

A. RICCARDI
Le Chiese di Pio XII
Laterza

G. LAZZATI
La città dell'uomo
AVE

Recenti pubblicazioni a cura dell'Istituto:

La riforma dello Stato Sociale - Un confronto europeo
a cura di Ivo Colozzi.

Atti del Convegno Internazionale organizzato dall'Istituto De Gasperi a Bologna il 28 febbraio - 1° Marzo 1986 - F. Angeli editori L. 20.000.

Il Partito Popolare in Emilia - Romagna - (1919 - 1926)
Vol. II°, a cura di Alessandro Albertazzi e Giorgio Campanini - Edizioni Cinque Lune - L. 30.000 (sarà in libreria entro il mese corrente).

Dopo il rapporto Gorrieri sulla povertà in Italia,
a cura di Federico Mioni - Atti del Convegno svoltosi a Bologna nel Novembre '85, per iniziativa dell'Istituto De Gasperi.

132082

ISTITUTO PER LE SCIENZE RELIGIOSE - BO - Biblioteca

Questo numero è stato chiuso in Tipografia il 20 Maggio 1987